LIRICHE

DELL' ABATE

ANGIOLO BERLENDIS

VICENTINO

PROFESSORE D'ELOQUENZA

NELLA REGIA UNIVERSITA' DI CAGLIARI

RACCOLTE

DA

D. GIANFRANCESCO SIMON

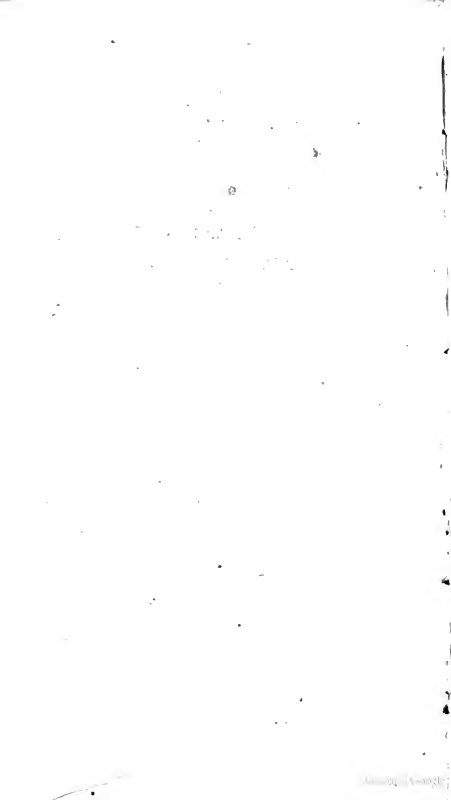
PATRIZIO ALGHERESE

SOCIO DEL COLLEGIO DI BELLE ARTI

NELLA STESSA UNIVERSITA'

Dignum laude virum Musa vetat mori

DALLA STAMPARIA REALE

LECITAMENTE

A DON

GAVINO PALIACIO

PATRIZIO CAGLIARITANO

MARCHESE DELLA PLANARGIA

CONTE DI SINDIA

CAVALIERE DELL' ORDINE MILITARE

DE' SS. MORIZIO E LAZARO

MAGGIOR GENERALE

NELLE REGIE ARMATE

GOVERNATORE DI CAGLIARI

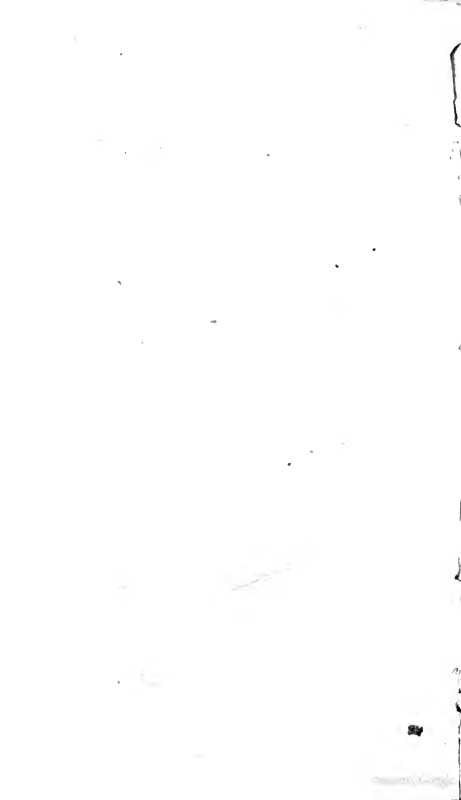
GENERALE DELLE ARME

NEL REGNO DI SARDEGNA

DELLA NAZIONE ORNAMENTO

D. GIANFRANCESCO SIMON

O. D. C.

LIRICHE

ELOGIO

del

clima di Sassari.

Aurette amabili,
Che intorno al fonte
Sacro Ippocrenio
Scorrendo pronte,
L'ardor temprate
Dell'arsa estate;

Dal fresco margine,
Che la fresc' onda
Chiude, volgetevi
A questa sponda;
A noi venite,
Aure gradite!

Quì pur soggiornano
Grazie, ed Amori;
Quì pur coloransi
L'erbette e i fiori
Su le felici
Colte pendici:

Fecondi pascoli,
Pianure molli,
Vallette fertili,
Poggetti, e colli,
E fonti vive
D'acque native:

Boschi verdissimi
Di mirti e allori,
E piante ed alberi
Che han frutti e fiori,
Ch'innaffia ognora
Pomona, e Flora.

Aure piacevoli,
A che tardate?
Venite a spegnere
La calda estate;
Aure gradite,
A noi venite!

Forse a voi gli umidi
Vapor dan pena,
Onde quest' isola
Si dice piena?
In error siete,
Se ciò temete.

Le valli fetide
Non son già queste
Di *Bosa*, e l' orride
Cupe foreste:
Oristan poi
Lungi è da noi. *

* V. pag. 8.

Altri be' pascoli,
Altre colline,
Altre acque scorrono
A noi vicine:
Mirate il mare,
Che in faccia appare;

Di là si svegliano
Su le cald' ore
Venticei placidi,
Ch' ogni vapore
Sgombran lontano
Per l' aer vano:

Con lor meschiandovi
Potrete unite,
Aure piacevoli,
Aure gradite,
Girar in pace
Dove a voi piace.

O desío prendavi
  Di gir per giuoco
Pe' campi libere,
  Mirate il loco;
Pieno è di belle
  Spighe novelle.

O il fresco aggradivi
  Dell' ombra oscura,
Cento v' invitano
  Con bianche mura
Ridenti e lieti
  Verdi oliveti.

Dunque, purissime
  Aure, che fate?
Venite celeri;
  Che più tardate?
A noi venite,
  Aure gradite!

Lasciate il margine
De le bell' onde,
E alla mia *Sassari*
Su queste sponde
L' ardor temprate
Dell' arsa estate!

---

* *Due città, presso le quali sboccano due fiumi in letto mal regolato, rimangono l' estate fanghi spuzzanti.*

Le vignate Sassaresi.

DITIRAMBO.

Già Pomona, e già Vertunno,
Mentre Autunno
Ride lieto, a noi tornâr,
D'uve elette il capo adorni
I bei giorni
Dell'ottobre a rinnovar.
Giusto è ben le cure antiche
Nelle apriche
Collinette omai depor:
Giusto è ben fra l'ombre usate
Le vignate
Celebrar quest'anno ancor.

E già sopra un gran tin di mosto assiso,
Pien di pampini, e d'uve incoronato

Ci mostra ottobre il porporino viso,
Con le vendemmie rubiconde a lato;
E aprendo il labbro a un giovial sorriso:
Vieni, o *Sassari*, dice, al rito usato;
Vieni meco d'intorno a' bei casini,
Alle uve dolci, a' delicati vini.

Su su dunque le belle brigate;
Su, gridando allegrezza, allegrezza,
Su, cacciando languore, e tristezza,
Su, che fate? venite, volate;
Che l'ottobre ci chiama alle vignate,
Ove ogni tristo umor in sen si tace,
E più si gode, che in città la pace.

Per porta d'*Uzzeri*
Vogliamo andar?
No; porta *Nuova*
Meglio è pigliar;
Porta *Macello*

Più spedita mi par;
Porta *Castello*
Resti a chi vuol per *Cagliari* viaggiar.

Presto a dieci, a venti insieme,
Vecchi, giovani, fanciulli,
Tutti andiamo a sollazzar.
Cestello e coltello,
Bastone e cappello;
Questo basta per oggi al nostro affar.
Non vogliamo oggi parrucca;
Resti libera la nucca,
Noi vogliamo libertà:

E' ben folle chi resta oggi in città.
A che tante civiltà?
Manicini,
Collarini,
Ricci a' crini,
Vezzi, inchini,
Ite lungi per pietà:

Noi vogliamo libertà . . .
Ma frattanto ove si và?

Vedi là su la collina,
Che vicina
Cinta appar di bianche mura?
Un casino là si scorge,
Ch' alto sorge
Dominando la pianura:
Presto, presto alla ventura,
All' assalto, all' assalto;
Io già ci son d' un salto.

La porta aprite,
Donne, venite;
Siam, vedete, gente amica,
E di mangiar l' altrui molto nemica:
Sòl ridendo, correndo, cantando,
Saltellando, gridando, scherzando,
Per la vigna girerem,
E le frutta assaggerem.

Melaranci, e melagrani;
  Già ci arrivo colle mani:
  Belle pere inzuccherate,
  Poma bianche, e porporine,
  A sassate, a bastonate
  Già verran, verranno alfine.

Presto, i silvestri
  Verdi canestri:
  Dove sono, o canaglia?
  Tirate fuora
  Alla buon'ora
  Que' cestellin di paglia.

D'uva bella
  Moscatella,
  Muristella,
  Poverini!
  Si ricolmino,
  E di pampini
  S'adornino.

Ve' la *triggia* preziosa
Sotto all' ombra in quelle viti?
Come pende rugiadosa?
Su, su spiccatela,
Ammonticchiatela
Sul nudo suol:
No; in questa secchia
Meglio sciacquatela;
E poi portatela
A chi ne vuol.

No, no quella, che fa male;
Non la voglio già per me:
Date a me di quel *panzale*;
Quella è buona per mia fe.

Ed io voglio *bariadorgia*:
Guarda un poco, se ve n'è;
E a me solo *muristella* . . . .
Ma che serve? oh questa è bella!
Ognun servasi da sè:

Il proverbio quì ha ragione:
Tanti son gusti, quante son persone.

Io non voglio più di quelle,
Ne ho mangiate a crepapancia;
Date quà di quelle belle;
Date quà *susin dì francia*. . . .
Ma sol uva è troppo poco:
Non avete in questo loco
Altra cosa da beccar?

Io spiccare di mia mano
Vo' una pera *camuzzina*:
Ed io veggo una *ladina*;
Se vi resta può seccar.

Io, benchè sia già satollo,
Vo' provar di quella *albiglia*;
Sembra fresca, ed è vermiglia,
Ed in pancia ne può star.

Ehi, *pizzinnedu*, * salta le mura;
Quella mela par matura;
Quella là, quella là;
Pizzinnedu, porta quà.
Ma riempirne un cestellino
Per mia fe meglio sarà.

Presto all'assalto,
A' fichi, a' fichi:
Eccone un cesto
Da' tronchi antichi
Colti, e appassiti . . .
Dove son iti?
Non ce n'è più.

Presto a quell'altro
Di *Monteleoni*:
Oh quante mani!
Quanti bocconi

* *Ragazzetto.*

S' inghiotton giù!
Non ce n'è più . . .
Allegrella! allegrella!

Già la pancia è piena piena,
E il giubbone s'alza in sù:
Uva e fichi e pera e mela? . . .
Non ce n'è più, non ce n'è più.

Ma tempo è già, che nelle ombrose valli,
Dove dolce cantar sento gli augelli,
S' apran le danze, e i dilettosi balli
Al rezzo delle fonti, e de' ruscelli;
Giova fra l' erbe tremole, e i cristalli,
Le fresch'ombre goder degli arboscelli;
E al suon dell' acque, e al susurrar de'venti
L' eco accordar de' musici stromenti.

Su, si suoni;
Su, risuoni
Quella selva, e questa via

Di soave melodía.
Gratta ben coi diti arguti,
Giocondin, quel chitarrino;
E tu, *Scarpa*, lo tormenta
Un po' più quel mandolino;
E tu, *Pancetta*,
Quel tuo violino;
E tu, *Scarpetta*, il gran corno marino.
Noi trincherem frattanto
Allegramente un orciuolin di vino.
Allegrella! allegrella!
O compagni cortesi,
Vivano le VIGNATE SASSARESI!

Scendi, o bella Armonía;
E voi, che siete quì,
Lodate in lieto suon Sassari mia,
Intuonando così:

Bella città di Sassari,
Città diletta a Pallade,

Sorgi superba, e mirati,
Ergi la fronte al ciel!

Già dall' Olimpo gemino
A te discende Apolline,
E con eterna lampade
Squarcia dell' ombre il vel.

Già per le sponde Italiche
Il nome tuo si celebra;
Dall' Indo mare al Baltico
Stese la Fama il vol.

Trombe, viole, e timpani
Il nome tuo ripetono
Dove comincia a nascere,
Dove tramonta il Sol.

Ohimè! il capo comincia a girare.
Ohimè! il piede comincia a ballare.
Ballano ancora i monti a noi vicini,

E a mille si raddoppiano i casini.
Tutto è gioia, tutto è festa,
E agli stessi piccin gira la testa:
E se la godono,
E se la pipano,
E se la trincano
I piccolini
Di quel, che resta:
E capo volgonsi
Di sopra in giù,
E si culbuttano
Di sotto in sù.

Animo, idoneo è il loco,
Animo, *pizzinneddi*, al gioco, al gioco.
Allegrella! allegrella!

Chi tien la naccara,
Chi batte il cembalo,
Chi gira il trottolo,
Chi soffia il zuffolo,

Chi suona il piffero;
Chi salta, chi corre,
Chi balla, chi danza,
Chi mangia, chi canta,
Chi casca di quà,
Chi casca di là:
Chi 'l fien prepara a' sfavillanti fuochi,
Per poi saltarli ne' notturni giuochi.
Allegrella! allegrella!
O compagni cortesi,
Vivano le VIGNATE SASSARESI!

Ma già il Sole a dormir và;
Presto, ptesto alla città.
Dov'è il mantello?
Eccolo quà.
E il mio cappello?
Eccolo là.
E il bastoncello
Dov'è? che proprio n' hò necessità:
Allegrella! allegrella!

O compagni cortesi,
Vivan *per omnia saecula*,
Vivano le VIGNATE SASSARESI!

Questo pin, ch'è sì famoso,
Detto *l'alber del riposo*,
Egli ha, non può negarsi, un merto grande.
Larghi i suoi rami spande,
Ha dense foglie indosso,
Verde, ritondo, e bello, e grande, e grosso.
Ma simular non posso,
Che a ripararci dagli estivi Soli
Ha un gran difetto, che non ha figliuoli.

La corsa de' cavalli in Sassari
nel carnevale, e in agosto.

Non così fugge rapida
Lungi a colpir diretta
La stridula saetta
Di man d'esperto Mauritano arcier;
Nè da più dì famelico
Così da l'alto piomba
Su timida colomba
Avvezzo ai venti predator sparvier;

Nè giù da' monti Atlantici
Alla stagion clemente
Ruinoso torrente
Tra rupe e rupe si disserra al mar;
Come disciolto e libero,
Sassari a te davante,
Sardo corsier spumante
Vedesi il lungo arringo divorar.

O sacre a Bacco riedano
   L' *Orgie* clamose insane,
   Quando di larve strane
   Oltraggio al volto il vulgo vil si fa;
O con più fausti auspicii
   A far su in Ciel ritorno
   S' affretti il sacro giorno
   Che a incoronar MARIA scelto fu già.

Nell' ampia via, che libera
   In duo la città parte,
   Di fregi ornato ad arte
   Le borchie, il crin, più d'un destrier si sta.
Spuma la bocca fervida
   Freno a soffrir non usa,
   Lungo indugiar ricusa,
   E cerca al labbro e al piede libertà.

Freme nitrisce e s' agita,
Con l'unghia il suol percuote,
Si volge in spesse ruote,
E spira il foco che gli avvampa in sen;
E ad ogni suon che l' anima
Di nuovo ardir s' accende,
Nè più governo attende
Dalla maestra man che lo trattien.

Ora s' arretra, or vibrasi,
Or fra lo stuol s' aggira,
Ed all' arringo aspira
Che sgombro dalla turba e aperto è già.
Finchè lo spron sentendosi,
E il noto segno al morso,
Tal si sprigiona al corso,
Che l' occhio appena seguitar lo sa.

Volare intanto veggonsi
Dal cavalier disperse
Frutta di mele asperse,
Che altra sferza non usa, altro flagel :
Ei su l'arcion immobile
Abbandona la briglia,
E una piena bottiglia
Beesi, e vuota la rende inverso al ciel.

Talor stretti abbracciandosi
Tre corpi in uno avvolti
Su tre destrier disciolti
Scoppiar, qual vento in nembo, o qual balen;
E mentre ognuno palpita
Su lòr pallido in viso,
Eccoli d'improvviso
Sorgere in sella e ripigliarsi il fren.

Nave così, cui Borea
Tutta da un fianco offende,
Orribilmente pende
Dall'altro, e il rischio suo mostra vicin;
Ma del nocchier se a un sibilo
Da poppa ella il riceve,
Sorge ad un tratto, e lieve
Siegue fuor di periglio il suo cammin.

Voci di plauso e fremiti
S'odono e suon di mani,
E dai balcon lontani
Mille volti s'affacciano a veder:
Tutto ringorga e bullica
Di letizia e di festa,
E stupido sol resta
Allo spettacol nuovo il forestier.

Or che fia, quando veggali
Correr poi tutti a gara
Nel dì che si prepara
Nobil premio e distinto al vincitor;
Ed affollarsi e premersi
In valle angusta e torta,
Per guadagnar la porta
Che apre un varco sicuro al primo onor? *

Intanto i panni serici
D'oro lucenti e d'ostro
Pendon dall'alto Rostro,
Scherzo dell'aure sventolando van;
E ai cavalier che riedono
Superbamente alteri
Su i vincitor destrieri,
Bella da lungi e nobil mostra fan.

* *V.* Cetti *Stor. Nat. di Sardegna vol. 1 pag. 14 nota (b).*

Nel ristaurarsi Porto Torres.

Vidi, o Città, pur ora
Di *Torre* al piè, vidi del Tempio all'ombra
Dove GAVIN * s'adora,
Tempio che tanto ciel, tant'aria ingombra,
Dall'acque sue risorto
Crescere io vidi, e ripulirsi il Porto.

Già quinci e quindi estende
Curvate in arco le marmoree braccia;
Già fermo si difende
Dal flutto Esperio che lo sferza in faccia;
Dalla torre vicina
Già i lidi signoreggia e la marina.

* *Cavaliere Romano, che dicesi decapitato dal Governo, imperando Diocleziano, per apostasia dalla religione Pagana allora dominante in Torres (ove tuttavia esiste il sontuoso tempio a lui dedicato da Comida Giudice di Logudoro l'anno 473); e per cooperazione alla fuga de' Cristiani Proto, e Gennaro Sardi dalle carceri, di cui si legge che egli era custode.*

Tra le composte masse,
Che oppon dai fianchi all'impeto dell'onda,
Apre alle navi lasse
Comodo asilo ad isgravar la sponda;
L' onda rimessa in pace
Sotto gli si tranquilla, e in sen gli tace.

Mentre con lento giro
Stride frattanto l' instancabil ruota,
Due ferrei rastri io miro
Sorgere alterni sulla base immota,
E già dal lezzo immondo
Tutto dai lati ripurgarsi il fondo.

Or su le patrie vette,
Sassari, che più attendi, o che più vuoi?
Pianta le vigne elette,
Purga le terre, e gli oliveti tuoi;
Spiana l' aie novelle,
Fa le tue messi biondeggiar più belle.

Son, se nol sai, vicine
Dal freddo Sveco e dall'adusto Moro
Le navi pellegrine
Pronte, tue merci a ricambiar coll' oro.
Cresci l' industria e il zelo;
Un Re ti scorge, e ti difende il Cielo.

Tuo prottetor, tua speme
Ecco su te stende GAVIN lo scudo;
E oppone al mar che freme,
Perchè l' opra non turbi, il petto ignudo;
Nè di cent' anni e cento
L'opra alfine e il sudor perda un momento.

Ahi! così forse giacque
L' antica *Torres*, così cadde a terra:
Non resse ai venti e all' acque
Quella che resse ai turbini di guerra:
Venne l'onda superba,
Ed or *Torres* non è che polve ed erba..

Ma tu, che sulle stelle
D'un avanzo di lei vegli al riposo,
Tu sgombra le procelle,
GAVIN, tu guarda il porto, e tu pietoso
Volgendo a noi le ciglia
Della Madre l'amor rendi alla Figlia.

Ristabilendosi in Sassari l' università degli studi
dal RE CARLO EMANUELE I.

Il biondo Nume un giorno
Sul margo d' Ippocrene
Le Sassaresi arene
A vagheggiar salì:
E appena vidde Sassari
In sì bei lidi sorgere,
Che a le Castalie vergini
Lieto parlò così:

Ecco, Castalie suore,
Ecco la sponda, e il loco,
A cui dovrem tra poco
Contenti veleggiar.
E' scritto in Ciel, che a Sassari,
Come a la bella Italia,
Un nuovo ed aureo secolo
Si veda germogliar.

Non fia di voi, ch' alcuna
S' arresti in queste rive:
Tutte dall' onde Argive
Dovrete me seguir:
Seguir dovrete Pallade
Che prima esempio porgevi,
E cento Dei che affollansi
Bramosi di venir.

Disse: e le caste Suore
Ad ubbidir son pronte:
Apollo giù dal monte
Con lor discende al mar:
Un pino leggerissimo
Ecco Nettuno apprestagli;
E il mare i venti rendono
Tranquillo a navigar.

D'Arti, e di Numi gravido
Lascia già il pin la sponda;
Non più si vede un'onda
Il lito risalir;
E le cerulee Naiadi,
Ben più che d'Argo in faccia,
Per festeggiarne il transito
S'affrettano ad uscir.

Franco l'agil naviglio
S'innoltra intanto in mare:
Ascra, Elicon dispare;
Pindo lontano sen va
Sotto la spuma fervida
L'amica onda dividesi;
L'aure propizie spirano;
Il ciel seren si fa.

Sciolte s'aprír le vele
A' favorevol venti,
E musici concenti
Si sentono accordar.
E intanto i Dei solleciti,
Ch'ogni dimora accusano,
Tubi, cristalli, e macchine
Cominciano a trattar.

Mercurio in curvi tubi
L'aria librando siede;
E pioggia e Sol prevede
Nell'avvenir lontan:
Eolo ne freme; ed invido
Sulle sonore carceri
Ogni momento cangia
Ordini e leggi invan.

Dalla volubil rota
Gode Vulcan di mille
Elettriche faville
Farne lo scoppio uscir;
E alle volanti nuvole
Di sen rapisce il fulmine,
Ed innocente e stridulo
Se 'l vede a piè morir.

Un ottico cristallo
Saturno al guardo appressa;
E la sua stella istessa
Si vede avvicinar:
E mentre il vecchio credulo
Fuor della sponda affacciasi,
E di afferrarla credesi,
Quella trabocca in mar.

Iride un dì dal cielo
Mostrossi, e si fe' bella:
Io, parea dir, son quella
Che paragon non ha:
Ma un prisma lucidissimo
Imitator dell' Iride
Le oppone Urania in faccia;
Ed arrossir la fa.

Frattanto il biondo Iddio
Scherza di Palla a lato,
E il lido sospirato
Affannasi a scoprir.
Sta sulla poppa Urania
Coi lunghi vetri e vigili,
Delle Torri di *Sassari*
La vista a prevenir.

Appena il posto appare,
In quel le luci fisse .
Apollo, e a' Numi disse:
Quivi approdar si dè.
Questa novella Italia,
Tanto d' ingegni fertile
E al Ciel diletta, piacciavi
Ora abitar con me.

Apollo disse appena,
La nave in porto arriva:
Pallade prima in riva
Scende col dotto stuol.
A lor davanti fuggono
L'Ombre, e gli Errori veteri,
Come le nebbie e i turbini
Fuggono in faccia al Sol.

Allor da prima apparvero
Gli arcani di natura,
Come da notte oscura
Quando risorge il dì:
E il mondo tal conobbesi,
E gli astri, e il ciel volubile,
Qual dalle mani artefici
Del divin Fabbro uscì:

Come la Terra aggirisi
Per l'infinito vuoto;
Come con certo moto
Parta e ritorni il mar:
E dalle rupi tacite
Quando rispinto è l'aere,
De' frettolosi cireoli
Il tremolo ondeggiar.

Per le inclinate faccie
La bella e del Sol figlia
Settemplice famiglia
Allora si mostrò.
E il ceco orror del vacuo
Che abbominava *Boile*,
Sorpreso in luce limpida
Se stesso abbominò.

Il mondo in poca carta
Distinto ancor si svela;
Si vola, e si fa vela
Con l'agile pensier:
E a' *Toschi* accenti Apolline
Mentre snoda le labbia,
Con dolce error confondesi
Il figlio, e lo stranier.

Ma Apollo, e Muse, e Pallade
Restino in abbandono:
Sassar, ravvisa il dono,
Che un maggior Dio ti fe'.

Son favolose immagini
Queste, che il vero adombrano:
CARLO è il tuo Nume, o Sassari;
CARLO rivive in te.

All' Abate GALATERI
nell' innondazione seguita intorno a Sassari
l' anno 1766.

Vedesti meco, o GALATER, gli oltraggi
De la stagion nemica,
E fosti spettator del nostro danno!
L' aie sepolte, i cedri infranti, e i faggi,
Che a questa piaggia aprica
Saran forse cagion di lungo affanno:
Opra, e sudor d' un anno,
Sparsi vedesti i solchi
De' miseri bifolchi;
Rotti, scoscesi i calli,
Allagate le valli,
E dei giardin, ridenti
Ai giorni anco più algenti,
Guaste cader le mura, ovunque mena
D' alto il torrente vincitor la piena.
Ma di vedere a te dal biondo Nume
Forse non fu concesso

Nella doglia comun quel che vid' io.
Hanno i Poeti, o GALATERI, un lume,
Che lor scopre d' appresso
Ciò che altrui vela un tenebroso oblío.
Vidi del suol natío
Le Ninfe abitatrici
Di quegli orti felici,
Vidi le agresti Dee
E Naiadi e Napee
Fuggir l' onde nemiche,
E le corteccie antiche
Degli aspri tronchi, e le fonti vicine
Lasciar, disperse, e scarmigliate il crine;

E correr tutte al bel marmoreo fonte, *
Che solo, il puro argento
Seppe intatto serbar dal flutto infido.

* Rosello *celebre fontana di Sassari, d' ottima architettura, tutta marmorea, e ricchissima d' acqua, cui getta continuo da dodici bocche.*

(Tal se comincia ad offuscarsi il monte
Dal turbine e dal vento,
Fuggono le colombe in seno al nido,
Al caro albergo e fido.)
Sopra il doppio arco assiso
Stava cruccioso in viso
Nerèo con sparse chiome,
Tutte chiamando a nome:
E poichè l' ebbe accolte, il torvo Dio
A *Sassari* così parlar s' udío.

Non senza degl' Iddii voler sovrano,
Nè senz' alto consiglio
Scior fei tant' acque, e tanti fiumi aspersi.
Fermo nel suo peggior il volgo insano,
Perchè bendato ha il ciglio,
A un cieco Fato ascrive i casi avversi.
Ma cento arsi e dispersi
Gran legni, e cento vele
Preda del mar crudele,

E *Martinicca* * al foco
Già data in parte, e il loco
Guasto, spianato, e raso
Opra non par del caso.
Tu istrutta all'altrui mal, del Ciel comprendi
L'ire e i voleri, e alle mie voci attendi.

Perchè dimmi, o Città, perchè ti lagni,
Se al quarantesim' anno
Torna un torrente, e poco suol ti fura?
Tant' altre terre, e abbandonati stagni,
Tanti vallon che fanno
Colà negletti, o a cui son dati in cura?
Se provvida Natura
Ti diè fertil paese,
Ove il terren cortese
Chiede l' aratro appena,
E giace infra l' arena,
Mal ti querceli poi, se un rivo ingrossa,
E di lezzo montan s' empie una fossa.

* L' isola. *V. la storia dell' anno.*

E che saría, se a te le alpestri rupi
Fosser toccate in sorte
Ch' *Arno* bagna, o la *Ligure* marina?
Eppur mirale: un dì tane di lupi,
Or liete apron le porte
A bei giardini, ond'è colta ogni china:
Mira la tua vicina
Corsica, in mezzo all'erto
Suo sterile deserto
Come rinasce, e pare
Bella invitar dal mare
Col verde dell'oliva
I naviganti a riva;
E tu tanto miglior, tu più di quella
Ricca e feconda, esser vorrai men bella?

Perchè tolti alla ruggine e alla notte
Veggansi in opre industri
Splender gli aratri, e sfavillar le marre,
Uopo sarà da le montane grotte
Dopo ogni dieci lustri

A un torrente crudel romper le sbarre?
Tanto bisogna a trarre
Da l' ozio inerte e molle
Al campo, al bosco, al colle
La gente neghittosa,
Che lenta al Sol riposa?
O pur dovrem da le *Toscane* stive
Chiamar l'util Fatica a queste rive?

Fosse in tua scusa almen, com' altre genti
Fossi a un Tiranno in ira,
Che favor ti negasse a l'alta impresa.
Ma l'aure sì clementi,
Che dall' Italia spira
L' augusta *Dora* a' tuoi vantaggi intesa;
Ma Palla a te discesa
Con le bell'arti a lato;
Ma l' alto stuol beato
Di tant' ingegni rari;
Ma tant' illustri e chiari
Tuoi figli, e tanti esempi

Sino da' prischi tempi:
Ecco, se al ver chiusa non è ogni via,
Ciò che aggrava il tuo fallo, e l'ira mia.

Disse: ed in dir così Nereo si turba,
E gli scintillan gli occhi,
E in fronte il crin gli si solleva ed alza:
Stassi immota ad udir l'ignobil turba,
E gli animi non tocchi
Par non sentan lo spron, che punge e incalza:
Allora il vecchio balza
In piedi, e il ferreo dente
Del lucido tridente
Vibrando il suol percuote:
Al fiero urto si scuote
La terra, e le vicine
Mura dieder ruine;
Più impetuose sbuccar l'acque dal fonte,
E di lontan parte crollò del monte.

Se alcun d' ardìr m' accusa,
Eccogli la mia scusa:
Lo stil della Canzon non è stil mio;
Altro parla un Poeta, ed altro un Dio.

In pubblica difesa di Fisica
tenuta da' nobili fratelli ANGIOI *di Bono*
presente l' Arciv. VIANCINI.

No: sospendete il giubbilo,
Prodi Garzon, per ora:
Ancor resta a combattere,
Voi non vinceste ancora.

Nocchier, che scogli e vortici
In mar deluse accorto,
Se troppo a l'aura fidasi
Talor affonda in porto.

Due fini dardi Apolline
Ecco mi chiude in mano:
Lo strale ha il lampo, e il folgore;
L' arco non scocca invano.

Contro dell' armi Delfiche
Frapposto il petto ignudo,
Veggiam, veggiam di Pallade
Quanto potrà lo scudo.

Sacro *Pastor*, perdonami;
So che i due germi eletti
Sotto il tuo manto stannosi
A l' ombra tua ristretti;

So che a uscir primi in faccia
A la procella e al nembo,
Scudo si fanno ed argine
Del tuo puniceo lembo:

Forse che al piè cadrannoti
Spezzati arco e quadrella;
Verrà la lor vittoria
Dal contrastar più bella.

Or vengo a Voi *: volgetevi,
Fissate in me lo sguardo;
E tu ** primier rispondimi,
Te segna il primo dardo.

Come osi tu decidere
Che nel cader dei *gravi*
Falli la non fallibile
Opinion degli Avi?

Voller gli antichi Fisici,
Giusta gli antichi esempi,
Che nel cader, gli spazii
Fosser siccome i tempi.

---

* *A' due giovinetti.*

** *A Don Giammaria, or sostituito Avvocato Fiscale presso la Reale Udienza.*

E tu lo nieghi? e un giovine
A tanti vecchi impera,
Nè teme d'Aristotele
L'ombra arruffata e nera?

No, no: ragion quì tacciasi;
Non soffro un tanto orgoglio:
Io credó ad Aristotele;
Esperienza io voglio.

Or parlo a te *: di *Corsica*
Se mai su l'onde appare,
Quando la notte è limpida,
Quand' è tranquillo il mare,

Un lumicino languido,
Appena veder fassi:
Il loco è lontanissimo,
Son venti-mila passi.

* *A Don Nicolò, or Arciprete della Cattedrale di Nuoro.*

Su, la tua Dea rispondami,
Se di saper presume;
Quanto di spazio sferico
Occupa in ciel quel lume?

L'arco scoccò: guai, Giovani,
Se trova il petto ignudo!
Veggiam, veggiam di Pallade
Quanto potrà lo scudo.

*

Son vinto è ver; quel Genio
Che ognor vi siede accanto,
Questa è la vera Pallade;
Ond'io vi cedo, e canto.

Canto chi seppe chiudere
Limpido in poche carte
L'arcana arte dei numeri
La Matematic' arte.

* *Furon date le risposte.*

Tal d' Archimede narrasi,
Che in brieve angusta mole
Di cavo specchio lucido
Tutto raccolse il Sole;

Onde fumar poi vidersi
Ben mille navi e mille,
E immerse a l' onde gelide
Ruotar vampe e faville.

Felici voi! la Patria
Rivolge a voi le ciglia
La regal *Bono*, e attonita
Di sè si maraviglia.

Palla v' abbraccia; e alzandosi
Ver la natía sua sede
Le palme e i lauri in fascio
Lieta vi lascia al piede.

Le colte ancor v' applaudono
Bell' Arti, e il biondo Dio;
E se v' applaude *Sassari*,
Vinto v' applaudo anch' io.

Il Tabaccone. *

Presentai l' altrier a caso
Del tabacco a un certo naso;
Del tabacco del paese
Del *senziglio Sassarese.*
Ei ne prese, l' assaggiò;
E assaggiatol, sospirò . . .
Che, messère, in buon linguaggio
Ne volete un altro assaggio? . . .
Egli allunga dieci dita,
Poffar Bacco! e una assorbita
Tale e tanta me ne dà,
Che me 'l sorbe la metà . . .
Date quà la tabacchiera . . .
Pover uom! gliela empio intera . . .
Ma frattanto quel macacco
Pieno il naso di tabacco

* *La Crusca permetterà questo vocabolo, giacchè è più antica del tabacco in Europa.*

Seguitava anche a nasare,
E tornava a sospirare . . .
Ma chè mai vi duole ancora? . . .
Io sospiro, disse allora,
Or che tengo pieno il vaso,
Di non esser tutto naso.

Per Accademia novella.

Compagni, io pianto
Questo ad Apollo
Sacro rampollo
Di verde allor.
Il pianto, e dico:
Felice pianta,
Cresci, e t' ammanta
Del primo onor!

Te non offenda
A' giorni algenti
De' freddi venti
L' acuto gel.
Te a la ridente
Stagion aprica
D' onda nemica
Non gravi il ciel.

Cresci: a te l' Alba
Sorga serena
Di nettar piena
L' umido sen.
Cresci: a te ogn' astro
Dal ciel rivolto
Dimostri il volto
Sempre seren.

Ninfe, ch' intorno
Quinci abitate,
Voi pur guardate
La pianta ognor:
Sia la sua scorza
Cinta di spine,
Nè s' avvicine
Gregge, o Pastor.

Ah! non sapete
A qual destino
Omai vicino
La serbi il ciel.
Avrà quì all'ombra
Di lei ricetto
D'*Arcadi* eletto
Nuovo drappel.

Ninfe, e Pastori
Quì pur tra loro
In lieto coro
S'udran cantar.
Poi quando fine
Porranno al canto
Piegando intanto
Il Sole in mar;

A questi rami
Le taciturne
Cetere eburne
Appenderan.
Di queste palme
Di questi allori
I vincitori
Fregiati andran.

Anzi al bel piano
Giù dal Permesso
Talor l' istesso
Febo verrà :
E al mirar queste ;
Peneo , nascondi
L' amate frondi ,
Lieto dirà.

Cresci pur dunque,
Felice pianta;
Cresci, e t' ammanta
Del primo onor!
Voi onorate
Il bel rampollo
Sacro ad Apollo,
Ninfe e Pastor.

Argomento
contro l' anima de' bruti
in pubblica difesa di Metafisica.

Garzon, a me rivolgiti,
Fisa su me lo sguardo:
Vedi, che l' arco Apôlline
Già tese, e incocca il dardo.

Se non hai pronto il braccio,
Se il sen non porti armato,
Credimi, è invan che Pallade
Oggi ti sieda a lato:

E' in van che per difenderti
Presenti al petto ignudo
Temprato in riva al Tevere
Di fino acciar lo scudo;

Se un *Pastor* sacro amabile
Dal periglioso nembo
Pur non ti copre, e ascondeti
Sotto il purpureo lembo.

Tu dunque al sacro cenere,
Con vitupero eterno,
E all'Ombra di CARTESIO
Osi far onta e scherno?

Leggo il *terzo trentesimo*
Numero, in cui si espone
L' empia sentenza eretica
Che al gran CARTES si oppone.

Quivi si vuol, che un'anima
Abbiano i bruti ancora;
Ed in sostanza un asino
Al par di noi si onora.

Ei 'l niega ; e di quel savio
La gentilezza è nota,
Che un asinel somiglia
A un oriuòl da ruota :

E' giura, ch' ove limpida
Necessità nol dice,
Le cause ad un Filosofo
Moltiplicar non lice.

E in ver, perchè d' un' anima
Il bruto aggravar vuoi,
Se il poverin senz' anima
Può fare i. fatti suoi ?

E può ragghiar, può gemere,
Può grattarsi a sua voglia
Solo per via di macchina,
E un' anima lo imbroglia ?

Lo nieghi? ah, se in te sfolgora
 Pur di ragione un raggio,
 Vedi, che al Sommo Artefice
 Fai troppo grave oltraggio.

Dunque il divino Artefice
 Non giugnerà a quel segno,
 A cui potè pur giungere
 Forza d'umano ingegno?

Mira, quanti ammirabili
 Parti da l'arte espressi!
 Parti, benchè senz'anima,
 Emoli ai bruti istessi.

L'arte alle fredde immagini
 Diede il guardar feroce;
 Diede alle mute statue
 Il favellar, la voce.

Per concertate macchine
Son finti cocchi in moto,
Van finti augei per l'aria,
Van finti pesci a nuoto.

Finti valletti in tavola
Con inclito lavoro
Recano tazze argentee,
Recano coppe d'oro.

Del *Tarentin* Filosofo
Fama stancò le trombe
In celebrar le mobili
Volatrici colombe,

Che in pien teatro alzandosi
Fra grida e suon di mani
L'urlo eccitàr de' bamboli,
E l'abbaiar de' cani.

Ma dopo il *quinto Carolo*
Nulla ci diè l' istoria,
A ciò che all' *Istro* avvenegli,
Degno d' ugual memoria.

Giunto l' augusto Principe
Di *Norimberga* a fronte,
In trionfal immagine
Salía già l' arco, e il ponte;

Quando, d' immenso popolo
Fra l' ondeggiante stuolo,
Ecco da lungi un' aquila
Venir per l' aria a volo;

Che tremola librandosi
Sulle adeguate penne,
Sul Regio capo immobile
Ad arrestar si venne;

E quindi ripiegandosi
Con lento vol, da tergo
L'orme seguía del Principe
Sino al Cesareo albergo.

D'arte non imitabile
In vero esempio illustre!
S' emulator dell' opera
Non era il Gallo industre.

Per faci io non do lucciole;
La macchina superba
In *Parigi* a la Regia
Biblioteca si serba;

E un lustro ancor non compiesi,
Che sparsa in ogni lido
N' andò su' fogli pubblici
De la bell' opra il grido.

Quì lieta al chiavicembalo
Ninfa gentil s' asside;
Al suo toccar rispondono
Le corde; ella sorride:

A lei vicino adattasi
Un Abatin contento;
E l' arco or vibra, or tempera
Sul musico stromento:

Un Genio appiè scherzevole
Con innocente orgoglio
Le musicali pagine
Presenta, e volge il foglio;

Mentre in dorata gabbia
Un canarin frattanto
Voce sciogliendo armonica
Sembra applaudir col canto.

O celeste meccanica
Arte, a che giunta sei!
Vera del Ciel progenie!
Bel dono degli Dei!

Eppur v'è ancor chi disputa,
Anzi che niega il vanto.
Al Sommo Eterno Artefice
Di pur giungere a tanto;

E, un cavriol domestico
Se corre ingordo al pane;
Se dal baston mostratogli
Fugge gridando un cane;

Giura ei, che per meccaniche
Arti sovrane ignote,
Senza mestier d' un'anima,
Dio nol sa far, nol puote.

O cieli, o genti, o popoli,
Isole, e terre, e mari,
Udiste mai bestemmia
Stolida e rea del pari?

Quegli, che i cieli tempera,
Che gli astri ordina e regge,
Che a' movimenti incogniti
In terra e in mar dà legge;

Quel, che le frutta agli alberi,
Le spighe al suol matura
Col non sogggetto a scorgersi
Governo di natura;

Che sa, che può senz' anima,
Sol col nutrizio umore,
Formar sul lido un chiocciolo,
Tesser sul campo un fiore;

Trar non potrà, non muovere,
Se un' anima nol doma,
Un tardo bue da vomere,
Un asino da soma?

Tu, il veggo, ti divincoli;
Tu ti contorci e' pieghi;
Ma può, o non può? rispondimi;
Parla; concedi, o nieghi?

Se no; dunque a un Dio artefice
L' arte d' un uom s' ascose.
Se il può; dunque multiplichi
Senza ragion le cose.

Moltiplicando l' anime,
Certo vedute in sogno,
In chi (povere bestie!)
Finor non ne ha bisogno;

L' un ti dichiara eretico
Empio scomunicato ;
L' altro, che peggio credesi,
Filosofo sguaiato.

Rispondi alfin; ma sentími :
Se il vincitor tu sei,
Se qualche error di Logica
Scuopri ne' versi miei;

Spezzo la cetra a un platano,
Muse ed Apollo oblío ;
E barba da Filosofo
Metto domani anch' io.

Per funzione accademica
di Geografia.

Bel piacer, piacer giocondo,
Con aver duce per via
La veloce fantasia,
Bel piacer girare il mondo!

Varchi terre; isole e mari
Vai scorrendo, e son momenti;
Ed i nomi intanto impari,
E i costumi delle genti.

Per te mite è il caldo e il gelo,
Non t'annoja, e non t'offende;
Per te ride, e per te splende
Cheto il mar, placato il cielo.

Rigor d'astri, error di stelle
  Solo a noi non fan spavento;
  Ite pur nembi e procelle,
  Dietro a noi si fischia il vento.

Gabellieri, e vetturini
  Stanno intanto a muso asciutto;
  Poichè noi viaggiam per tutto,
  Ma viaggiam senza quattrini.

Bel piacer, piacer giocondo,
  Con aver duce per via
  La veloce fantasia,
  Bel piacer girare il mondo!

All' Arcivescovo d' Oristano,
D. EMANUELE DEL-CARRETTO.

Monsignor, eccovi in dono,
Quali a noi venute sono
D' oltre mar belle e incassate,
Quattro noci inzuccherate:
Il gentil *Padre Rovero* *
Con quel cor degno d' impero
Vi regala; e in regalarvi
Vorría tutto inzuccherarvi.
Ei le manda, ed a me intima
Che accompagni il dono in rima,
Rallegrandovi in cotesta
Solitudine molesta.

Ma di noci che dir posso?
Vi dirò, che non han osso,

* *Visitatore allora de' Gesuiti nel Regno.*

E che in modo singolare
Sono buone da mangiare.
Ma un altr' uso ponno avere
Che daravvi assai piacere;
Uso a voi sicuramente
Mai neppur venuto in mente;
E che il maggio già passato
Molto a ridere ci ha dato
Per ben cinque giorni o sei
Nel gran feudo di *Musei*. *

Eravamo un giorno uniti,
Ma annoiati, ma ammuffiti;
Come spesso, e più di noi,
Avverrà ben credo a voi.
Nel cortil faceano i pazzi
Una turba di ragazzi;

* *Villaggio presso Cagliari, posseduto allora in feudo da' Gesuiti.*

Tutto fior di nobiltà *
Di que' nostri dì colà
Nati in quelle inclite valli
Illustrissimi vassalli,
Che all'usanza del paese
Attendeano il *cagliarese.* **

Sicchè dunque, a cacciar via
Quella muffa ipocondría,
Ecco nato di repente
Un bellissimo spediente:
Una canna in mano io prendo,
E da capo un fil vi appendo,
Ed al filo un ago, e al fondo
Di quell' ago un bel rotondo,
D'accertar non vi prometto,

* *Ironia de' mendicanti.*

** *Moneta di due danari Sardi, che prende il nome dalla Capitale.*

Se candito, o se confetto;
Poi bel bel giù penzolone
Fuor lo trassi dal balcone.

A quel nuovo e strano mobile
Risentissi il sangue nobile;
E veggendo dondolare
Quel negozio singolare,
Di piacer, di gioia insani
Corser tutti, e alzar le mani;
Ma una provvida bacchetta
Fe' calar le mani in fretta.
Così il gatto, quando vede
D'una scranna intorno al piede
Dondolar nastro o bindello,
Colla zatta è sopra a quello;
Ma se accaso sente pungersi,
Fugge in fretta e corre ad ungersi.

Un decreto allor si lesse
Che nessun toccar dovesse:
Guai, *Picciochus*, * a chi tocca!
Mani in dietro, alta la bocca.
Detto appena, eccoti alzate
Cento bocche spalancate,
E le mani, dietro unite
Qual se fossero cucite.
Bel vedere que' signori
Con *pattaie*, e lingue fuori
Anelar, qual fanno i bracchi
A la lepre ansanti e stracchi;
Ed intanto in vago errore
Il confetto vincitore
Passeggiar con maestà
Su le teste quà e là.

Chi mi dà colori e frasi
Per ridire i varii casi

* *V. Sardo-Campidanese : Ital.* ragazzi.

Nati in quella occasione
Nel cortile del Barone?
Io ben posso, Monsignore,
Accertarvi, che in quell'ore
Destinate a simil giuoco
Era in mossa tutto il loco.
Maschi, donne, vecchi, e putti
A veder correano tutti,
E lasciavano talora
Le faccende alla malora;
La cucina il cuciniere,
La dispensa il dispensiere,
La prigione il barigello
Senza porvi chiavistello,
Acquietandosi con dire:
Già non v'è chi custodire.
Col *messale* ancora in mano
Talor corse il Sagrestano;
E il Curato per la pressa
Con il camice da *messa*:
Più, in quell'ora a manca e a destra

Ho veduto alla fenestra
Padri gravi per età,
E di molta autorità,
Per le risa a più non posso,
Monsignor, cascarsi addosso.

Poichè il fatto a figurarvi,
Voi dovete immaginarvi
Quella truppa di ragazzi
Ubbriachi, e come pazzi,
Muso a muso, e mento a mento
Dar boccate e colpi al vento.
Che sberleffi! che boccacce!
Che spettacoli di facce!
Tutte intorno ebbre d' amore
Al confetto incantatore.
Chi l' incontra, chi l' aspetta,
Chi gli corre dietro in fretta;
Chi l' attende fermo e solo,
Chi va a prenderlo di volo.
Or dispersi, ora raccolti,

Ora insiem stivati e folti
Naso naso, bocca bocca,
A chi l' esca il primo imbocca.
Tale a specchio della sponda,
Quando è cheto il cielo, e l' onda,
Folto il pesce noi veggiamo
Aggirarsi intorno a l' amo;
Mille volte all' amo intorno
Viene e parte e fa ritorno.
Un sul labbro se lo sente,
Torce il muso, e arruota il dente;
E al vicin (poffar gran caso!)
Per confetto addenta il naso;
E abbassandol qualche volta
Ho veduto anche talvolta
Nel passar dietro a Fulano
Tal leccargli il deretano.

Monsignor, queste son cose,
Che parran miracolose;
Ma son uomo di coscienza,

Ed a voi l' esperienza,
Che giammai non parla invano,
Le farà toccar con mano.

Parmi udirvi, Monsignore,
Replicar per farmi onore:
Tutto ben; mi piace . . . ma
Vi ho una sol difficoltà:
Quelle noci io le ho vedute,
Nè mi sono dispiaciute:
Or che vada in bocca al gatto
Un boccone così fatto,
Catto! è un mal divertimento,
Nè per dirla io me la sento:
De' confetti io n' ho in dispensa,
E ne avanzano alla mensa;
Ma le noci, viva Dio!
Me le voglio mangiar io.

L' obbiezione è d' uomo accorto,
E fin qui non vi do torto;

Ma se mai grave d'aspetto
Al *concorso* del confetto
In camiscia e berrettino
Comparisse *Costantino*,
E gridasse aprendo il fosso :
Monsignore, un boccon grosso!
Monsignor, avreste core
Di negargli un tal favore?
Un uom dotto, un uomo tale
Che in materia coniugale
Può far testo; un Cappellano,
Tra' domestici decano,
E che sotto il vostro auspizio
Durò sempre in quel servizio;
Or ridotto finalmente,
Disperato d'aver niente,
A un *concorso* per bisogno,
Che di dirlo io mi vergogno;
Ideandosi in figura
Il *concorso* di una *Cura*;
E con tutto non potere

Arrivar ad ottenere
Un boccon così minuto,
E' un destin becco-cornuto.
Ah! . . . il gran Turco d'Astracane
Peggio affè non tratta un cane.
Oh *Coninch*! oh *Busembao*!
Oh immortal *Castropalào*!
Oh almanacchi! oh voi tacquini!
Sommi autor, nomi divini
Da' suoi studii logorati,
E può dirsi assassinati!
Che gli val tanta sapienza,
E in *moral* tanta prudenza?
Tante belle soluzioni
Di difficili questioni
In materie assai scabrose?
Come quel delle due spose,
Che obbligato da lui fue
A sposarle tutte due,
E a dispetto del Demonio
Le ebbe in santo matrimonio;

Un tal uomo, un *Costantino*,
Che se pecca è nel latino,
Ecco dove alfine è giunto....

Monsignor, qui faccio punto.
Perdonate l' ardimento;
State ben, state contento,
State sempre in allegria,
State sano. E così sia.

In un trattenimento accademico
d' istoria Sardo-Romana
tenuto dagli studenti de' Scolapii.

Dal lungo obblio che involgevi
Di tante età lontane,
O Sardi Eroi, mostratevi,
Uscite, ombre Romane.

Il chiaro nome ed inclito
Tra noi non è ancor spento:
Oggi tornato è a vivere
Dopo cent' anni e cento.

Schiera gentil, qual emola
Fiamma è fra voi discesa?
Chi vi conforta ed anima
Repente a tanta impresa?

Ah! STEFANIN *, ravvisoti ;
Tu mi t' ascondi in vano :
Tu nella via difficile
Porgi a costor la mano ;

E a' figli non degeneri
L' orme a tracciar degli avi,
Schiudi le fonti incognite,
E le maestre chiavi.

Tanto di due magnanimi
Pastor ** in questo giorno
Può quella luce amabile,
Che lor fiammeggia intorno.

* *Prefetto allora di quelle scuole in Cagliari.*

** *I Vescovi d'Alghero* RADICATI, *e d'Iglesias* GAUTIER *venuti allora da Terraferma, erano i Mecenati della funzione.*

Coppia immortal, concessane
In questi tardi tempi,
De' primi EUSEBI ed ILARI *
Per emular gli esempi;

Giusto è l'onor rendutovi,
E' di Voi degno il dono;
S'io nòn concorro a renderlo,
Coppia immortal, perdono!

Oro, che a fronti nobili
Far dee fregio, e ornamento,
Fra le native tenebre
Crescer non suol che lento.

Dono vulgar, magnanimi
Pastor, non è per Voi:
Coppia immortal, sì rapida
Perchè fuggir da noi?

* *Il Vescovo di Vercelli, e il Papa; Sardi.*

Così celeste fiaccola,
Quando tranquillo è il vento,
In un momento accendesi,
Sparisce in un momento. *

Pure chi sa? Potrebbesi . . .
Ma questa schiera eletta
Mi sgrida; e nuovi stimoli
Dalla mia voce aspetta.

Eccomi pronto: Apolline
Già l'urna agita e scuote
De' *capi*, in cui racchiudesi
Gran senso in poche note.

---

* *Si combini che l'autore era Prefetto delle scuole Gesuitiche, colla umana emulazione.*

De' già notati *numeri*
Un fra i *quaranta* eleggo:
Lo segno: a voi rivolgomi;
Chiedo silenzio, e leggo.

*

Or a chi sta rispondere?
Febo l' invita, e chiama.
Chi di voi sorge intrepido
Ad appagar la brama?

Pago v' udrete applaudere
L' universal desío:
Applauderavvi Apolline,
Applauderovvi anch' io.

* *Si lesse un de' quesiti.*

Al Conte di BONORVA
Marchese di VILLARI'OS
D. FRANCESCO AMAT *

Conte mio, che genio avete
Per le cose amene e liete,
Caldo caldo vi trasmetto
Un bellissimo sonetto,
Fuor scappato di cervello
Al gentil nostro BORELLO;
Con esempio fra noi raro
Caro a Febo e a Marte caro.

Brevemente vi dirò
La faccenda come andò:
Il CARBONI ** che quì fa
Nelle scuole *Umanità*,

---

* *Ora Capitan generale della Fanteria Miliziana nel Regno.*

** FRANCESCO CARBONI *poeta distinto singolarmente nella purità latina.*

Avea genio, avea piacere,
Avea voglia di vedere
Certi versi del BORELLI,
Che dicevansi assai belli;
Parte in lingua Piemontese
Su lo stile del paese,
Parte in stil pretto Toscano;
Pieni d' estro sovrumano;
Roba viva, roba d' estro,
Roba insomma da maestro,
E ch' ei suol per istrapazzo
Chiamar roba da ragazzo.
Checchè siasi, il buon figliuolo
Prende a scrivergli di volo
Quattro versi, per l' età
Belli e buoni in verità,
Che secondo l' uso mio
Volli pria veder anch' io,
Da sperar miglior destino
Se non fossero in latino.

Il BOREL, come ognun sa,
Vivo specchio d'umiltà,
E che insieme non vorría
Ceder mai di cortesía,
A l'assalto inaspettato
Si trovò un poco imbrogliato.
Non voleva da una parte
Metter fuori quelle carte;
Ma da l'altra, dir di no,
Nè anche questo non si può.
Che fa dunque? Ecco si scusa
Con la cosa ch'è quì chiusa;
Capo d'opra a opinion mia,
Se non fosse una bugia.

Ma dei versi il don voluto,
Conte mio, non è venuto.
Tocca a voi, che siete umano,
A cavarglieli di mano.
Oltre al merito del dono
Che han per esser quel che sono,

Servir ponno ad animare,
Servir ponno ad eccitare
Per la via della virtù
Questa nostra gioventù;
E potríano aver potere
D' eccitar (chi 'l può sapere?)
Anche in me così bel bello
Qualche nuovo spiritello.

Sonetto del Cav. BORELLI
al servizio di S. M.
accennato nell' antecedente viglietto.

Sacro forse alle Muse umil virgulto
Sursi lambendo il suol col curvo stelo;
E culti all' aure dell' Aonio cielo
Schiudeansi i fior, onde fruttare adulto.

Marte mi trasse atto a' suoi campi, e inculto
Crebbe meco di bronchi ispido velo;
E mi fan pur sei lustri i venti, il gelo,
I nembi, il ferro, il fuoco atroce insulto.

Losca invidia col dente atro strappando
Mi ha lacera la scorza; e intrude, oh quanti!
Vermi di cure nel midollo mio.

Dispersi i fior, rose le fibre, infranti
I rami, caggio tronco miserando
Fuor d' onor, senza speme, in muto obblio.

Al Proto della Reale Stamparia
nelle nozze
del Barone VERNAZZA DI FRENEY.

PORRO, per nozze chiedi
Versi allegri e festosi.
E ti lusinghi e credi
Solo con ciò di rallegrar gli Sposi?
PORRO mio, senti in fretta,
Senti una favoletta.

Standosi assisi a genial convito
Dido ed Enea facevano all' amore:
Iopa chiamato fu cantor perito
Per rallegrar de' nuovi amanti il core:
Dolce *Iopa* la gorga, esperto il dito,
E le corde dell' arpa avea sonore;
Eppur, dice *Maron*, che intanto avea
Fiso altrove il pensier Dido ed Enea.

Dirai, diverso è il caso;
Che sapea di Parnaso
Quel gocciolon d' Enea,
Che legger non sapea?

Han tuoi versi altra meta:
Quì lo Sposo è un Poeta,
Che innamorò sinora
Col suo cantar la *Dora*:
Scrittore rinomato,
Letterato applaudito,
Fra le scienze educato,
Tra le Grazie nutrito . . .
PORRO, un' altra istorietta, ed ho finito.
Su le sponde di Cocíto
Canta Orfeo qual usignuolo,
Perch' è celibe, ed è solo;
Ma d' una bella sposa in compagnia,
Che l' orme sue seguía,
Orfeo tornando all' etra,
Ahimè! si volse, e si scordò la cetra.

A' giovani che recitarono una Pastorale; per ringraziare il Prefetto delle scuole Pie del suo intervento ed applauso.

Piccolini, udite udite,
E a ragion insuperbite:
Celebrate ha vostre lodi
Con bei modi e pellegrini,
Fino il *Padre* STEFANINI . . .
Ce li legga, mi direte . . .
Ah! che voi non gl'intendete:
Sono troppo ornati e bei,
Non son miga i versi miei.
Dunque, figli, a me badate;
Tutti in corpo a lui n'andate,
E baciandogli la mano,
A lui dite in atto umano:
Mille grazie le rendiamo,
Tanto noi non meritiamo:
Ah! che sua *Paternità*
Non può intendere e non sa

Quanti guai, quanto sudore
Noi costammo al *Provatore*;
Non lo sa, che forse i suoi
Non son tristi come noi.

Al Vicere Conte CAISSOTTI DI ROBBION
a nome degli studenti
in una raccolta di poesie per lui.

In quest' estreme pagine
L' abbandonato vuoto,
Di scelto stuol di giovani
Cedasi ai prieghi e al voto.

Schiera gentil, che a Pallade
E a le bell' arti amica,
Dolce speme è alla Patria,
A me dolce fatica:

Dietro al comune esempio,
Dietro all' esempio mio,
Han di prodursi anch' eglino,
Han di cantar desío.

Ma invan ne' petti teneri
Il bel desío s' infonde;
Che al buon voler dell' animo
La lena non risponde.

Così di cigno o d' aquila
Tenera alata prole,
Se vede uscir la madre
Volando in faccia al sole,

Sull' ale anch' essa aiutasi,
S' anima al vol col grido;
Punta co' piè, s' affaccia,
Ma non può uscir dal nido.

Tu, mio Signor, che viscere
Chiudi di padre in seno,
I loro sforzi amabili
Degna d' un guardo almeno.

Chi sà? presago il Cielo
Di prepararti intese
Forse tra lor chi celebri
Le tue future imprese;

E di tua patria istoria
Tutte aprendo le chiavi,
Riscontri in te le splendide
Immagini degli avi. *

Avrai presso de' popoli
Di pio la gloria e il vanto?
Ve' d' AGOSTIN l' immagine,
Diran, spiegando il canto:

Ei del fervente spirito
Del suo gran padre erede
Tal promovea ne' popoli
La religion la fede:

* *V. Paolo Brizio Vescovo d' Alba* lib. 2.

Nuovo FERRER, cui timidi
D'alto rispetto in segno
Tutti cedean gli *spiriti*
Fin del Tartareo regno.

Udir farai dal solio
L'alto parlar sovrano?
Tale, diran, fu CARLO
Prode orator Romano:

D'Astrea sul Tebro oracolo,
Onor de' secol nostri;
Che un redivivo Tullio
Diede a' Romulei rostri:

CARLO, cui del Sabaudo
Suolo i gran Duci invitti,
E un *militar* sacr' *ordine*
Tutti affidò suoi dritti.

Difenderai sollecito
A noi la Patria e i figli?
GIOVA'N ti diè l' esempio;
Tu in parte a lui somigli:

Al fianco ei del suo Principe
Con atto di sè degno
La libertà difesegli;
Tu gli difendi un Regno:

Egli di sangue prodigo
Cadde a' suoi piedi esangue;
Tu con più fausti auspicii
Senno gli dai per sangue:

Lui del *Ticín* le figlie
Piansero ad occhi amari;
A te le sponde applaudono
Di due contrarii mari:

Cadd' ei; tu per la gloria
Vivi felice, e a' tuoi
Tutto s' aggiunga il numero
Ancor degli anni suoi!

Presentandogli la Tragedia
S. SATURNINO
i giovanetti che la recitarono.

Gentil drapello e nobile
Di giovanetti eroi
Sacro argomento e tragico
RUBBION, presenta a voi:

Un Protettor presentano
Che in Ciel *Cagliari* adora,
A un Protettor che *Cagliari*
Vivo e presente onora.

Pieni di Patria istoria
Tolta agli autor più gravi
La religione parlano
Ch' ereditar dagli avi;

Nè di piacer diffidano
A chi germe d' eroi
Vi troverà l' immagine
Di alcun degli avi suoi.

Un AGOSTIN che predica
Fiamme spirante e zelo,
Per Pontificio oracolo
Ora beato in cielo,

Un AGOSTIN cui fuggono
Fin le Tartaree squadre;
Tuo protettor, *Luceria*,
E difensore, e padre,

Esser non può, veggendovi
EFFISIO * ognor presente,
Pur dopo cinque secoli
Che non vi torni in mente.

* *Martire Cagliaritano, uno de' principali caratteri della Tragedia.*

Ma SATURNIN l' amabile
Scopo de' versi nostri
In qual potrete scorgere,
Signor, degli avi vostri?

Quel SATURNIN di *Cagliari*
Dolce speranza e pegno,
In cui risguarda e specchiasi
Lo scelto fior del Regno,

Che il più gentil carattere
Ha fin nel volto impresso,
Che tutto in pro di *Cagliari*
Sacrifica se stesso,

Delizia, amor del popolo,
Decoro, onor de' suoi?
Ah! voi non so; ma *Cagliari*
Può ravvisarlo in voi.

Al Vicario Parrochiale di Selargius.

La domestica Cappella *
Divenuta è ancor più bella;
Mentre il nostro Superiore
Ha voluto farsi onore
Di bellissime fiorate
Nuove tele; egli ha addobbate
E le porte, e il parapetto
Dell' altar d' un bel quadretto
Pinto a rosso, ove s' adora
Dall' altar NOSTRA SIGNORA.
Ma quei fior vaghi e distinti
Hanno un mal, che son dipinti;
E MARIA da un cuor sincero
Odia il finto, ed ama il vero.

* *L'autore scrive dalla casa di diporto, che ha presso quel villaggio il Reale Collegio de'Nobili di Cagliari, in cui ha egli l'impiego d'Accademico.*

So che avete un bel giardino
Pien di rose, e ch'è vicino:
Ogni dì dunque in appresso,
Vel comando per espresso,
Ne farete un bel mazzetto;
Manderete un ragazzetto
Che lo porti; e il don leggiadro
Si porrà davanti al quadro.
Con ciò state più che certo
Che ne avrete in Ciel gran merto;
E aspettatevi che il Cielo
Compensando il vostro zelo
La pienezza ognor vi doni
Delle sue benedizioni;
E di più (ch'è il più importante)
Una decima abbondante.
State ben, *Vicario* mio;
E per me pregate Iddio.

Al Vassallo CAPRIATA *di Sardigliano*
già Segretaro di Stato nel Regno
primo Commessario di Guerra in Torino.

Il premio ci sorprese,
Che Marte or or ti rese:
Perchè Marte, dicea
Cagliari, e non Astrea?
Sorridendo riprese
L'alma Città del Toro:
Nata è gara tra loro;
Tal vanto ognun volea:
Finor prevalse in arte,
E lo premio la Dea;
Ma vendicossi in parte
E più lo premia Marte,
Ora d' Astrea s'aspetta
Forse maggior vendetta.

Per le nozze del Conte BRIZIO DELLA VEGLIA *colla Damigella* NICOLIS DI BRANDIZZO.
Scherzi allusivi a quattro emblemi.

I

Quà col tuo Ganimede,
Prima che il rechi a Giove,
Ministro Augel; quà dove
A nuzial mensa assisa
Un colmo nappo chiede,
Chiede da ber BRANDÍSA.
Tocco da' labbri suoi
Quel nappo, empiasi poi
Di nettare fumante;
E vada Ganimede,
Vada al suo Giove innante:
Vedrai che quel bicchiere
Rende più dolce e il nettare, e il coppiere.

II

Face da face accende
Imèn; vuol dir, che Amore
Da un core a un cor s' apprende.
Ma chi nel primo istante,
Sposi, di voi fu amante?
Non ben quì si ravvisa
Se di BRANDÍSA BRIZIO,
O BRIZIO di BRANDÍSA.
Ogni garzon, che vede
Di BRANDÍSA il sembiante,
L' amante in BRIZIO crede:
Ma ogni ninfa di tante,
Che fur da lui ferite,
Giura BRANDÍSA amante.
Sciolga chi può la lite.

III

Un Amorin che pesca?
Che saprà far?... vediamo.
Tien l'una mano al mento,
Con l'altra all'opra è intento:
Una face ha per esca;
Ha un turcasso per amo.
Che saprà far? . . . vediamo.
  Zitto ... non lo sturbiamo...
Questo, che il suolo infiora,
E' un ramo della Dora...
Che sì, che il predatore
Di BRIZIO il cor vi pesca,
E di BRANDÍSA il core...
Tratti entrambi a quell' esca,
Colti entrambi a quell'amo...
Zitto, non lo sturbiamo.

IV

Lungi di quà malnate
Torme di folli e di profani Amori;
Di BRIZIO non turbate,
Vespe importune, e di BRANDÍSA i cori.
Via di quà traditori,
Peste dell' uman genere,
Assassini d' Amore,
Maliardi di Venere.
Con la maschera in viso
Già l' eravate a lato:
V' ho conosciuti al riso,
V' ho discoperti al fiato.
Canaglia maledetta!
Su via, datevi fretta,
O ch' io vi concio l' anche vergognose
Con altro bèn, che con flagel di rose.*

* *Ad onta di tutti i* Greculi, *Anacreonte non ha alcuna canzonetta che abbia le grazie di queste tre (ultime). Così il* Parnaso Italiano *del 1783 che le rapporta tratte da una nitidissima* Raccolta *in cui erano anonime.*

Lamenti
d' una Dama Torinese
dimorante interinalmente lungi da' parenti.

Tortorella che dal nido
Fiero turbine involò,
E portata a estraneo lido
Solitaria ivi restò;

Finchè il Ciel non desta i venti
Più propizio al suo tornar,
Geme e plora, e i suoi lamenti
Va spargendo in riva al mar.

Infelice! io sono quella
Mesta tortora, che un dì
Improvisa atra procella
Dal natío lido rapì.

Io ritolta a' miei più cari,
Io rinchiusa in stranio suol,
Vo pascendo i giorni amari
Sol di pianto, e sol di duol.

Ah mie figlie, un dì felice
Pegno a me di dolce amor!
O mia cara genitrice!
O mio degno genitor!

Invan chiamo, invan le sponde
De' bei nomi io fo sonar:
Muto è il lido, e sorde l'onde
A' miei voti, al mio pregar.

Quante volte a me presenti
Il pensier vi figurò,
Ed accorsi a' miei lamenti
Vi raccolse, e vi abbracciò!

Quante volte in un baleno
Sulle penne del sospir
Via fuggendomi dal seno
Venne a voi l'agil desir!

Ecco *Dora*, e i poggi e i seggi
Lungo il Po, dico fra me;
Ecco i soliti passeggi
D'ombre amene e d'acque al piè.

Fra quei cocchi ecco la madre,
Che ridente a me sen vien;
Fra quei Grandi eccoti il padre
Cui 'l gran fregio adorna il sen.

Ve' la suocera; e vicina,
Non m'inganno, a lei pur è
La mia bella *Alessandrina*
Data in pegno a la sua fè.

Deh, vi fossero pur elle
L'altre due! che più fedel
Guardatric ... ah! no, che quelle
Sono in guardia e in cura al Ciel.

Ma i germani io pur desío,
Dove son? li chiede Amor.
Chi li cela al guardo mio?
Chi gl'invola a questo cor?

Ah! li scorgo, ah sì... ma desta
Più nel cor pace non ho;
Lassa me! che non è questa
Dora no, nè questo è il *Po*.

Tal chi sogna oro ed argento
Stende a quel l'ingorda man;
Ma di aver sol stretto il vento
Desto poi si duole invan.

Pur di quanto io fingo e spero
Tutto sogno il mio non è:
Qualche ancor conforto vero
Pur ne' mali il Ciel mi diè.

Ho lo sposo; e ben potría
D' uno sposo il fido amor
Arrecare all' alma mia,
Se non pace, almen ristor:

Ma da cure e affanni oppresso
Sacri a un Regno e cari a un Re,
Tolto anch' ei quasi a sè stesso
Come, oh Dio, prestarsi a me!

Ho due figli: eppure un d' essi
Non m' è tutto in libertà,
Che i sentier dal padre impressi
Lungi anch' ei seguendo va;

Qual di prode aquila figlio,
S' ella impiega i vanni al Sol,
Dal suo nido aguzza il ciglio,
Batte l' ali, e affanna il vol.

Caro *Apolline* *, tu solo,
Tutto e sempre inteso a me,
La mia gioia in sì gran duolo,
Caro *Apolline*, tu se'.

Tu mi scherzi al lembo al manto;
Tu mi baci al collo al sen;
Tu fai nascermi nel pianto
Quasi in nuvole il seren.

Ti vedesse allegra in viso
La gran madre, o l' avo allor!
Nel lor gaudio il mio diviso
Quanto, oh Dio, saría maggior!

* *Picciol figliuolo della suddetta Dama.*

Ma il Destin ci chiude intorno,
  Ci divide immenso mar:
  Ahi! che al pianto al duolo io torno:
  Ah! ch'io torno a sospirar.

Parla intanto e m'ode e vede
  Figlia a me lasciata in don;
  Sòl cred'io per farmi fede,
  Che da tre divisa io son.

Ma al mio fianco ella crescente
  È di grazia e di beltà,
  Al mio pianto si risente,
  Del mio duol prende pietà;

E sul musico strumento,
  Sorga l'alba, o cada il dì,
  Raddolcisce il mio tormento
  Ripetendolo così.

Tal se l'Eco in suol romito
Piange al pianto d' un pastor,
Quel s' arresta; e in altri udito
Men risente il suo dolor.

La gara de' fiori
Per l'immacolata concezione
di MARIA.

Sul primo nascere
Del dì novello
Vidi nel *mistico*
Patrio orticello
Fervere accesa
Gentil contesa.

Tra i fiori il fervido
Litigio è nato;
Quale più amabile,
Qual sia più grato
Per grazia, e vivo
Color nativo.

Ognun con emola
Gara i suoi fregi,
Ognun le glorie
Rammenta, e i pregi,
Onde natura
Sel prese in cura.

Chi spiega il vario
Gentil colore;
Chi versa prodigo
L' ambrosio odore;
E chiede altero
L' onor primiero.

La Rosa il morbido
Vermiglio seno
Mostra, di nettare
Stillante e pieno;
Ed io son, dice,
La più felice.

Sul dirittissimo
Gambo nodoso
L' ampio Garofano
S' erge, e pomposo
Le ricche accoglie
Sue sparse foglie.

E il pinto Ergemolo
E il Dulipano
Dal suolo alzandosi
Gridano in vano,
Narrando i tanti
Lor proprii vanti.

Ma il Giglio a simili
Gare non uso,
Tra l' erbe giacesi
Segreto e chiuso;
E a quello e a questo
Cede modesto.

E grida: cessino,
Gli odii rubelli;
Se alteri ed invidi,
Siete men belli;
Men belli siete,
Se d'ira ardete.

Ma i fior non odono;
E i miti accenti
Via se li portano
Per l'aria i venti,
Nè in cor più mite
Si fea la lite.

Quand'ecco giugnere
Genio improvviso,
Che d'un amabile
Divin sorriso
Brillar fe' intorno
L'almo soggiorno.

Venía dall'Indica
Orientale
Region, per l'aere
Battendo l'ale;
Pari alla neve
Candido, e lieve.

Chiara ancor d'Espero
Splendea la face,
Quand' ei dall' etere
Nunzio di pace
Scendendo venne,
E il vol ritenne.

E disse: o docili
Bei fior, m' udite;
Io vengo giudice
Della gran lite,
Che gara onesta
Ha tra voi desta.

Gli odii si plachino,
L'ire sien spente:
Voi siete amabili,
Chi nol consente?
Ogni novello
Fioretto è bello.

Ma il vanto nobile
Di primo e raro,
Onde ir vorrebbesi
Superbo e chiaro
Tra i colti e fini
Bei fiorellini,

No, non concedesi
Altrui per poco;
Nè basta al merito
Del primo loco
Esser gentile
Tra i fior d'Aprile.

Adunqne uditemi:
In altri giorni
Sieno più amabili,
Sieno più adorni
De' fior novelli
Or questi, or quelli:

Regnin sul nascere
Di Primavera
Ora il Garofano,
Ed or l'altera
Rosa, aman lei
Molto gli Dei;

Ma in questo candido
Felice giorno,
In cui dall' etere
Fa a noi ritorno
La nuova Aurora
Che il Cielo indora;

Il Giglio candido
Sia vincitore:
Egli, credetemi,
Vince ogni fiore;
Ei, che combatte
Le nevi intatte:

Poichè la semplice
Sua forma pura,
Che a lui compiacquesi
Donar Natura,
Più rassomiglia
L' intatta Figlia:

Quella, che al livido
Tartareo dente
Tolta sul nascere,
Del río serpente
Schiacciò, non tocca,
Col piè la bocca.

Ella già affrettasi,
Dall' alto Cielo
Già scende a chiudersi
Nel casto velo
Del suo Diletto
Tra mille eletto:

Scende, un bel giglio
Portando in mano.
Fiori, credetemi,
La lite è invano;
V' ha sol tra i gigli
Chi lei somigli.

Sòl dunque il latteo
Giglio sia quello
Fiore più nobile,
Fiore più bello,
Che porti il vanto
Di mille accanto.

Disse; nè l' emolo
Stuol pùr cedea;
Quando un' amabile
O Ninfa o Dea
Scese all' amato
Suo Sposo a lato;

Che i gigli candidi
Côlti, e di loro
Sòli formandosi
Serto al crin d' oro,
Sull' aie erbose
Silenzio impose.

MARIA *Addolorata.*

CANTATA

Barbari! olà fermate;
Dove quell' asta? e dove
Quel furor vi trasporta, o tigri ircane?
Furie d'averno! e non temete, iniqui,
Ch'un fulmine v'opprima? apriti, o Terra,
Spalancatevi abissi... ah! niün m'intende,
Niuno ascolta i miei detti; e intanto... oh Dio!
Quel sangue che si sparge, è sangue mio.
Sono madre sventurata,
Mio quel sangue, e mio quel danno;
Son ferita, son piagata;
Quello strale ho anch'io nel cor.
Ahi che affanno! ahi! chi mai vide
Dolor pari al mio dolor?
Porta ben di fiero il vanto,
Mostro è ben di crudeltà
Chi non piange a questo pianto,
Chi non ha di me pietà.

Nella processione
colla statua di MARIA V.
che segue il figlio al sepolcro.

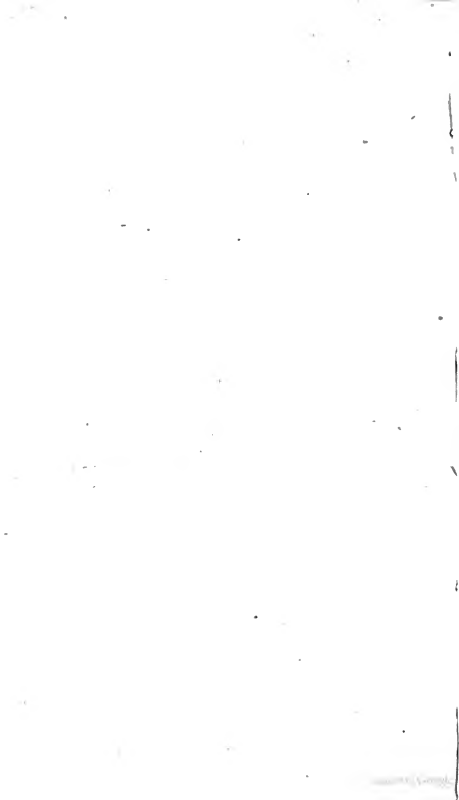
CANTATA.

‘ Deh! parlate; che meste tacendo,
‘ Turbe amate, più barbare siete.
‘ Ah! v’intendo; tacete, tacete;
‘ Non mi dite, che il Figlio morì.

Troppo è certo il mio duolo. A che di sacco
Ravvolte i fianchi, avviluppate il ciglio
Mi tornate dinanzi? a che?... ma quale
Funebre pompa! il penitente stuolo
In più coppie diviso
Tacito, e a lenti passi
Già fra il popol s’avvía: pallide faci,
Che di torbida luce
Rattristan l’aria, in lung’ ordine io miro
Bipartite affilarsi; un flebil suono
Di flauti lamentosi, e un sordo e cupo

Di scordati oricalchi
Interrotto rimbombo, eco dolente
Fanno agl'inni pietosi... Ah! chi dal suolo
M' erge repente fra le braccia? e dove
Son guidata fra l'armi? io dunque, io deggio
Forse.... misera me! ch' è cio, ch'io veggio!

Ecco il feretro infausto, in cui di sangue
Pieno tutto, e di morte, al mesto avello
Lento ahimè! mi precede il Figlio mio.
Ed io misera! ed io . . .
Seguir io debbo ... ed io vedrollo? ... Ah'Sole,
Fuggi, i tuoi rai nascondi; e in tanto orrore
Abbi tu almen pietà del mio dolore!

Sì vedrollo estinto, esangue
Nel mio seno il Figlio mio;
Tutto piaghe, e tutto sangue
Sì vedrollo, e poi morrò.
Ah che dissi! il Sole, oddio!
Ben languir potrà d' orrore;
Ma di pena e di dolore,
Mentr' ei muore, io pur vivrò.

IDILII SCELTI

DI

GESSNER

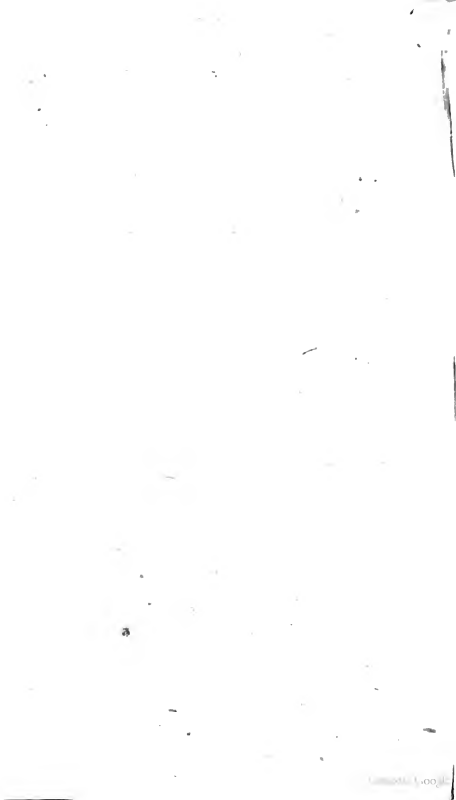
TRADOTTI DAL SOAVE

AGGIUNTI

PER SUPPLIRE LA MANCANZA

DI POESIE LIRICHE

DEL BERLENDIS

A FORMARE UN GIUSTO VOLUME

GESSNER

LA FELICITA' CONIUGALE

Già indoravan del Sole i primi raggi
L' alte cime de' monti, e aprían in cielo
D' autunno il più bel dì; quando *Micone*
A riguardar dal suo balcon si mise.
Frammezzo a' lunghi pampini, che sopra
Alla finestra eran piegati in arco,
Già trasparía furtivo il Sol crescente,
E già le frondi a color vario pinte
Dolce agitavan l' aure mattutine.
Era sereno il cielo; un mar di nebbia
Copría la valle; ed al chiaror del Sole
Quà e là sembianti a piccole isolette,
Colle fumanti lor capanne, e tutta
La vaga pompa del ferace autunno,
Sorgean di mezzo al mar l' alte colline.
Gli alberi carchi di mature frutta
Di color mille fra 'l purpureo e 'l rancio
Offrían il lento degradar, cui vario
Faccan del verde ancor gli ultimi avanzi,
Dolcemente rapito il pago sguardo

Micon lasciava sull' immenso piano
Errar d' intorno. Ora lontano, or presso
Udía 'l belar degli agnellin, il canto
De' tranquilli pastori, il garrir lieto
Degli augelletti, che per l' aria a volo
Or si seguían vagando, or tra la nebbia
Si nascondevan dell' opaca valle.
In profondo pensier tutto sommerso
Stette alcun tempo immoto; indi rapito
Da sacro estro improvviso, in man la lira,
Ch' era pendente alla parete, ei prese;
E lieto sciolse in queste note il canto.

MICONE

Deh potess' io spiegar, propízi Numi,
Con voci di voi degne i sensi miei!
Splende or Natura nella sua bellezza,
Larga profonde i suoi tesori; e tutto
Colmo è di gioia: la stagion felice
Ride negli orti, e ne' vinosi colli.
Quanto mai vaga nella ricca pompa
Dell'ubertoso autunno è questa piaggia!

Beato l'Uom che di rimorsi in core
Non soffre acuto dente; e di sua sorte
Pago, pur gusta di giovare altrui
L'almo diletto! del mattin lo desta
Il bel sereno, ed a gioir l'invita:
Pieni son di contento i giorni suoi;
E sotto l'ali a dolce sonno in braccio
La notte amica il copre. Aperta è ognora
Ai sensi del piacer l'alma felice.
D'ogni stagion la beltà varia a lui
Offre nuove delizie; e sol fra tutti
Ogni tesoro di natura ei gode.
Ma più beato chi di sua ventura
Lieto chiamar può a parte una Compagna,
Cui le Grazie formar, formò Virtude;
Una che pur, mia *Dafne*, a te somigli!
Poichè d'ambo il destin congiunto ha Imene,
Piacer non v'ha, che a me non sia più dolce.
Sì, poichè giunto ha i destin nostri Imene,
Pari son di due flute al suon concorde,
Che la stessa armonía co' molli accenti
Van ripetendo, e i cuori empion di gioia.

A trasparir dagli occhi miei non venne
Desío giammai, che tu non fèssi pago:
Diletto io non gustai, che il tuo diletto
Non lo colmasse: e se mai tristo affanno
Osò fra le tue braccia anco inseguirmi;
Tu il dissipasti ognor, come le nebbie
Dissipa il Sol nascente in primavera.
Il dì che sposa nella mia capanna
Io ti guidai, sull' orme tue vid' io
Volar tutti i diletti, e a' nostri Lari
Per sempre unirsi. L'ordine, il consiglio,
La nettezza, il coraggio, il piacer puro,
Presiedono ad ogni opra; e l'opre tue
Amano i Numi benedir dall'alto.

Poichè tu sei di questo cor la gioia,
Tutto s'abbella agli occhi miei; lampeggia
Il favor de' Celesti a me d'intorno:
Sugli alberi, sul gregge egli si spande,
E sulle ricche messi. A me presenta
D'ogni giorno il lavor nuovo diletto:
E quando stanco a quest'albergo io torno,
Albergo della pace; ah! qual ristoro

M' offron le dolci tue tènere cure!
Più lieta or parmi la stagion de' fiori;
Più feconda la state; il tardo autunno
Più ricco e più ridente; e quando il verno
Empie di tristo gelo i nostri campi,
Io presso al fuoco al tuo bel fianco assiso,
Fra le amorose tue premure, e i dolci
Ragionamenti, le delizie bevo
D' una sicura dilettosa vita.
Pur frema Borea irato, e l' alta neve
Tutta mi copra la campagna intorno:
Chiuso con te, mia *Dafne*, io meglio ancora
Sento, che tutto a me sola tu sei.

Per voi compiuto è il mio felice stato,
Teneri figli; delle grazie adorni
Che in voi la bella Genitrice infuse,
Quai non destate amabili speranze?
Quando col labbro balbettante a sciorte
V' insegnò *Dafne* i primi tronchi accenti,
Fu per dir che m' amate: in ogni tratto
Sorride in voi la sanità, la gioia,
E già la dolce compiacenza regna

Ne' vostri giochi. Le delizie or siete
Dell'età nostra giovenil; sostegno
Sarete un giorno dell'età cadente.
Quando al tornar dalla pastura incontro
Correr vi miro, o con festive grida
Lieti chiamarmi; quando co' trasporti
Dell' innocenza a' miei ginocchi appesi
Ricevete i miei doni, o dolci frutta
Da me spiccate, o piccoli stromenti
Sculti in guardar la greggia, onde al lavoro
Presto addestrar de' campi e de' giardini
Le vostre mani ancor tènere, e molli;
Quanto mi tocca allor la dolce vista
Del vostro ingenuo pueril tripudio!
Fra le tue bianche aperte braccia io volo
Colmo di gioia, amata *Dafne*; e oh come
Con mille baci allor suggi amorosa
Il dolce pianto che m' innonda il volto!

Mentre lieto così scioglieva il canto,
L' amata *Dafne* apparve: ella recava
Su ciascun braccio un fanciullin, più vago

Del figlio di Ciprigna. A un bel mattino
Bagnato da gentil molle rugiada
Sembiante ell'era, di soavi aspersa
Lagrime di piacer: quanto son io
(Disse) felice!.. mille grazie, ah mille
Co' figli miei dell'amor tuo ti rendo!
A tali accenti in amoroso amplesso
Tutti e' gli strinse; immoto ognun rimase;
Chiuso taceva il labbro, il cor godea.

Ah! chi veduto in quel giocondo istante
Gli avesse mai; sentito in tutta l'alma
Avría, che la Virtù sola è felice.

LA PIETA' FILIALE

L'alba sorgeva in oriente appena;
E il piccolo *Mirin* dalla capanna
Tacito uscendo, la minor sorella
Vide nel prato, che di freschi fiori
Tutta era intesa ad intrecciar ghirlande.
Splendea sui fior la tremola rugiada,
E alla rugiada si mesceva il pianto
Della tenera *Cloe*.

MIRINO

Che vuoi tu fare
Di questi fior? dí, *Cloe* ... come! tu piangi?

CLOE

Che? non piangi tu pur forse, o *Mirino*?
Ma chi pianger non debbe? Hai tu veduto
Come la Mamma è lagrimosa e mesta?
Come ne venne incontro? come strinse
Le nostre mani? e sospirando volse
Altrove gli occhi gravidi di pianto?

MIRINO

Io l' ho ben vista: ah! forse il caro Padre,
Forse sta peggio ancor!

CLOE

Ah! s' ei morisse!...
Se mai morisse... oh Ciel! com' egli n'ama!
Come ne bacia, come al sen ne stringe,
Quando facciam quel che a lui piace, e ai Numi!

MIRINO

Dei! come tutto è tristo! Invan d' intorno
Vien l' agnel mio a carezzarmi. Io quasi
Pur di pascerlo oblío. Sulle mie spalle
Volteggia invano il mio palombo, e cerca
Beccarmi i labbri e 'l mento. Ah! nulla nulla
Può confortarmi. Oh Padre mio! oh Padre!
Se mai tu muori; ah! vo' morire anch' io.

CLOE

Ti ricorda, *Mirin*, come amoroso,
Ha cinque giorni, in su i ginocchi entrambi
Ne prese, e pianse?...

MIRINO

Ben me ne ricorda .
Quando a terra ci mise, ei venne bianco:
Figli tenèr più non vi posso; io male
Troppo male mi sento. A questi detti
Si strascinò sul letto, e più non sorse.

CLOE

Anzi più grave ognor si fece il male.
Odi, *Mirino*, il mio pensier. Sull'alba
Dalla capanna io son uscita a côrre
Novelli fiori, e a tesserne ghirlande.
Io vo' offrirle di Pane al simolacro:
La Mamma ognor ne dice, che pietosi
Sono li Dei, ch'amano usar mercede,
Ch'amano udir dell'innocenza i voti.
Or a Pane offrirò queste ghirlande:
E vedi tu? quì chiuso in questa gabbia
E' il mio caro augellin; pur questo ancora
Voglio a Pane immolar.

MIRINO

Ah cara *Cloe*!
Sì, teco vengo anch'io; resta un momento;

Vo a tôrre il mio panier; de' più bei frutti
Ei tutto è pieno, io vo' recarlo a Pane;
E il mio palombo vo' immolargli ancora.

Corse, e tornò ben tosto. Unitamente
Andaron ambo appiè del simolacro.
Non lunge egli era in mezzo a folti abeti
Su una collina. Quivi al suol prostesi
Così de' campi essi invocato il Nume.

CLOE

O Protettor di nostre ville, ascolta
Pietoso i nostri preghi, e i doni accogli!
Son quanto offrir può l'età nostra. Io poso
Queste ghirlande a' piedi tuoi; se in alto
Giugner potessi, coronar la fronte
Ben ti vorrei, e gli òmeri intrecciarne.
Salva, o Pan, nostro Padre a' figli suoi,
A' suoi miseri figli il rendi salvo!

MIRINO

Queste frutta io ti porgo: le più belle

Son, che potuto ho nel giardin raccorre:
Tu benigno le accetta! Io la migliore
Pur quì t'avrei di nostre capre offerta;
Ma ella di me stata saría più forte.
Quando sarò cresciuto, io vo' ad ogn' anno
Offrirne due; se il Genitor ne serbi.
Deh rendi a lui, buon Dio, rendi salute!

CLOE

Questo augellin, propizio Nume, or prendi;
Gli è quanto ho di più caro. Ah, mira! ei vola
Sulla mia mano, e con atto vezzoso
Mi chiede il cibo. Pur io voglio, o Pane,
A te vo' offrirlo.

MIRINO

Ed io questo palombo.
Ei gioca, ei dolce m'accarezza; pure
A te vo' offrirlo; onde ci serbi il Padre.
Ascolta, o Pane; ah i nostri voti ascolta

Già la tenera lor mano tremante
Le vittime strignea; quando una voce

S' udì dall' alto: amabili fanciulli,
Dell' innocenza i voti odono i Numi:
Non immolate ciò, ch'è a voi sì caro,
No; già alla vita il Genitor v' è reso.

Ei sorse infatti in quell' istante; e salvo
Per la pietà de' figli suoi, con tutta
La famigliuola appiè del Dio sen corse
Un sacrificio a offrirgli. Ei lieto visse
Quindi per lunga età; lieto de' figli
Bamboleggiar si vide i figli intorno.

L' INNOCENZA SALVATA.

Povera, e bella era *Glicèra*. Appena
Sedici volte la stagion de' fiori
Veduta avea spuntar; quando la Madre,
Unico al viver suo schermo e sostegno,
Cruda morte rapì. Tratta a servire,
Del buon Lamòne custodía la greggia,
Che a ricco cittadin di Mitilene
Arava i campi. Un dì molle di pianto,
Disciolta il crin, alla romita tomba,
Ove posava il cenere materno,
Venne soletta. Ivi di limpid' acqua
Una tazza versò; sospese a' rami
Degli arboscelli, che sorgean intorno,
Molli ghirlande; e di quell' ombra mesta
Al cupo orror sedendo, a dir sì prese.

GLICERA

Oh Madre! oh nome ognor diletto e sacro,
Tenera Madre! a questo cor gioconda

E' pur di tue virtù la rimembranza!
Per te fu salva or l'innocenza mia.
Ah! se le leggi, e se i consigli oblío,
Che con sereno placido sorriso
Tu allor mi dêsti, allor (tristo momento!)
Che il debil capo a me posando in grembo
Cheta spirasti; se gli oblío, pur sempre
Avversi e irati io soffra i Numi; e l'Ombra,
L'Ombra tua sacra ognor mi fugga e abborra!
Madre diletta! ah per te sola in oggi,
Per te fu salva l'innocenza mia.
Qual periglio! ah infelice! Al ripensarvi
Cercarmi un freddo orror sento le vene.
Ma fra gli agresti semplici costumi
Chi mai di frode a sospettare apprese?
  Quando a goder del dilettoso autunno
Nicia qui giunse; quando pría mi vide;
Quando con occhio sì dolce e cortese
Si fe' a mirarmi; e la mia bella greggia
Lodava, e le mie cure; e me vezzosa
Spesso diceva, e m'offería bei doni;

Numi! qual era il mio funesto inganno!
Io nel mio cor dicea: quanto cortese
E' il Signor nostro! a lui propizii sempre
Sieno gli Dei! per lui saranno ognora
Tutti i miei voti: questo solo io posso,
Ma questo ognor farò. Felici i ricchi
Sono, e cari agli Dei: buoni e pietosi,
Del Signor nostro al par, ben ne son degni.
Questo in mio cor diceva; ed ei frattanto
La mia nella sua mano iva premendo.
L'altro giorno arrossìi, nè gli occhi osava
Levar da terra, quando un anel d'oro
Mi pose in dito; e mira, a me dicea,
Mira ciò che scolpito è in questa pietra:
Questo alato fanciullo a te simíle
Ha il bel sorriso; ei far ti dee felice.
Mentre così dicea, vezzosamente
Mi carezzava colla man le gote
Rosse qual fuoco.
Ei t'ama, egli d'un Padre
Nutre per te la tenerezza: e come

Tanti favori meritar sapesti
Da un Signore sì ricco e sì possente?
Oh Madre! ah nome ognor diletto e sacro!
Altro pensiero io non avea per anche:
Ma oimè qual era il mio funesto inganno!
  Questa mane nell' orto egli m' incontra:
Famigliarmente mi vezzeggia il mento;
E vien, mi dice, là sotto alla volta
Di mirti, nuovi fior vieni a recarmi:
Fa che di lor fragranza io mi ristori.
Sollecita a trascerre io m' affatico
I più vaghi e odorosi; e lieta corro
Alla volta di mirti. Ei sorridendo:
Zefiro è men di te, disse, leggiero;
E la Diva de' fior di te men bella.
Poscia (Numi del ciel! ne tremo ancora)
Fra le braccia m' annoda, al sen mi stringe,
E quanto offrir può fervido amatore,
Quanto può dir di dolce e lusinghiero,
Tutto su i labbri insidiosi accoglie.
Io tremava, io piagnea; ma debil troppo,

Onde sottrarmi al seducente inganno,
Forse per sempre or misera sarei.
No, Madre, ah! no, più non aresti figlia,
Se innanzi all' alma la tua sacra immago
Non mi splendea qual folgore improvvisa...
Ah se giammai soffrir carezze infami
La tua adorabil Madre or ti vedesse!
Se mai . . . questo pensier, sì questo solo
Vigor m' infuse, onde all' inique braccia
Involarmi e fuggir. Or vengo, o Madre,
Sulla tua tomba a lagrimare io vengo.

Lassa! perchè sì tosto io ti perdei!
Qual debil pianticella ora son io
Priva del suo fedel solo sostegno.
All'Ombra tua di limpid' acqua io verso
Colma una tazza; questi serti accogli,
Ascolta i miei sospir! Deh! possan questi
Penetrar fin là dentro, ove tu vivi!
Odimi, o Madre, òdimi: al cener tuo
Che sotto a questi fior cheto riposa,
Che tante volte io già bagnai di pianto,

Alla sacra Ombra tua, che quì presente
Forse mi guata, i voti miei rinnovo.
Nel timor degli Dei, nell' innocenza,
Nella virtù fia posto ogni mio bene.
Ove quel solo io faccia, che tu accolto
Avresti già con tenero sorriso,
Io sarò cara agli uomini, e agli Dei;
Poichè dolce sarò, saggia, modesta,
E del lavoro amica. Oh Madre! io spero
Così vivendo, alfin morir io spero,
Qual tu moristi; con serena fronte,
E col pianto di gioia in su le ciglia.

Tutto provò *Glicèra* al dipartirsi
Il piacer puro, che Virtude infonde.
Il calor dolce, che scorrea nell' alma,
Fuor traspariva dalle luci paghe,
Umide ancora d' amorose stille.
Era bella a veder, come un bel giorno
Di primavera, quando il Sol lampeggia
Dietro al velo di fresca e sottil pioggia.

Serena il cor, alle fatiche usate
Di tornar s' affrettava; allor che innanzi
Nicia le venne. — Ascolta, disse (e il pianto
Gli rigava le gote), i detti miei,
Glicèra, ascolta: io lamentar t' udìi
Sulla tomba materna: ogni timore
Sgômbra dall' alma, virtuosa figlia.
Grazie a' Celesti, e a tua virtute io rendo,
Che al reo delitto, di sedur tua bella
Innocenza, mi tolse. Ah tu perdona,
Casta *Glicèra*! Deh perdona; e nuovo
Da me non paventar iniquo assalto:
La mia virtù mercè la tua trionfa.
Sii saggia e onesta, ma felice ancora.
Questo prato, cui fanno ombra e corona
Fertili piante a quella tomba appresso,
Questo fia tuo; pur la metà del gregge,
Che guardasti finor, oggi ti cedo.
Ah! possà un uom, che te somigli appieno,
Rendere i giorni tuoi lieti e felici!
Tergi il bel pianto, virtuosa figlia.

D' un cor sincero il don spontaneo accetta,
E lascia omai, che sul tuo bene io vegli.
Se tu il rifiuti, a me supplizio eterno
Sarà il pensier, che tua virtute offesi.
Deh' il mio delitto omai spargi d'oblío!
Come presente amico Nume io t'amo,
Che me contro me stesso oggi difese.

LA BENEFICENZA.

Già grave d'ottant'anni era *Menalca*.
Pendeva dall'età curvato il capo,
Ombravano la fronte argentee chiome,
Bianca sul petto discendea la barba,
E un bastone reggeva il piè tremante.
Come colui che d'un bel giorno estivo
Dopo il lungo lavor, pago riposa
All'aura vespertina, e il cheto sonno
Aspettando, in suo cor ringrazia i Numi:
Così de' giorni suoi l'ultima parte
Sacra al culto de' Numi avea *Menalca*,
Ed al riposo. In faticar mai lento
Stato non era, e in ben oprar; tranquillo
Attendeva oggimai con lieta fronte
Il sonno della morte. Egli diffuso
Il favor degli Dei vedea su i figli:
Ricchi paschi ubertosi, ed ampie greggie
Lor dato il padre avea: con amorosa
Tenera cura ognun de' figli a gara

D' abbellir s' affannava i giorni estremi
Dell' età sua cadente; e sì gli uffici
Ricambiarli pietosi, ond' ei guardati
I lor primi anni avea. Sacro dovere,
Che mai non lascia il Ciel senza compenso!
Del Sole ai dolci temperati raggi
Sovente assiso alla capanna innanzi,
I ben culti giardini ei contemplava;
E sovra i ricchi seminati campi
Pago stendeva d' ogn' intorno il guardo.
Affabile e cortese, il passeggero
Seco spesso traeva a soffermarsi;
E con dolce premura i freschi casi
Udir godea de' suoi vicini, e gli usi
E i costumi apparar de' stranii climi.
De' figli i figli, il più soave e caro
Di sua canuta età dolce diletto,
Venían sovente a giocolargli intorno.
Arbitro le lor picciole contese
Ei decideva, e gli avvezzava intanto
Inverso all' uomo ed all' innocue belve

Ai sensi di dolcezza, e di pietade.
A' varii giuochi, ond' era lor maestro,
Ognor cauto mescea qualche precetto,
Che in sua semplicità l' alme fería.
Egli stesso formava i lor trastulli;
E a lui sovente essi correan gridando:
Deh fanne questo ancor, fanne quest'altro!
Paghi poi saltellavano di gioia,
Ed amorosi gli pendean dal collo:
Il vecchio sorrideva a' lor trasporti.
A recidere il giunco e' gli addestrava,
E con esso a formar fistole e flauti:
Questo, diceva, è il suon, che le caprette
E l' agnelle fuor chiama alla pastura;
E questo, che all' ovil le riconduce:
E componea per lor dolci canzoni,
Che gli adulti seguían col molle flauto,
E i pargoletti ripetean col canto.
Spesso narrava ancor qualche novella;
E colla bocca semi-aperta, e gli occhi
Fisi sui labbri suoi, qual sulla soglia,

Qual sul nudo terren d' intorno assisi,
Stavansi tutti ad ascoltarlo intenti.

Un giorno che a seder della capanna
Venuto era all' ingresso, onde scaldarsi
Al Sole del mattin, sòl presso a lui
Trovossi il picciol suo nipote *Alessi*.
Egli toccava il tredicesim' anno:
Della salute, e dell' età più bella
In sulle guancie gli fiorían le rose,
E in auree anella gli ondeggiava il crine.
Il saggio Vecchio, di chi giova altrui
L' avventuroso stato a lui pingeva.
Non v' ha piacer, egli dicea, che agguagli
Il piacer d' una bella opra pietosa.
Il lampeggiar della novella Aurora,
Il declinar del Sole alla marina,
Cinzia che rompe della notte il velo,
Spiran un dolce sentimento all' alma;
Ma il sentimento, onde Virtù c' innonda,
Ah! questo, o figlio, è ben più dolce ancora.
Lagrime di piacer, di tenerezza

Bagnàr le gote al giovinetto *Alessi* :
E con trasporto le mirò *Menalca*.
Figlio, tu piangi? disse in lui fissando
Teneramente il guardo: ah! i detti miei
Certo per sè tanto poter non hanno :
V' ha nel tuo cor ciò che lor forza aggiunge.
Alessi il pianto dalle rosee guance
Iva tergendo; ma di nuovo pianto
S' empivano ad ogn' ora i turgid' occhi.
Il sento, egli dicea, sì, ben lo sento;
Nulla è più dolce che il far bene altrui.
Nella sua destra allor intenerito
Strinse *Menalca* del Garzon la destra :
Sulla tua fronte, e ne' tuoi lumi io veggo
L' alma commossa; e veggo pur che sola
Non è di tanto il mio parlar cagione.
Dubbio il giovin Pastor torcendo il guardo,
Forse bastanti a penetrarmi il core
Non son gli accenti tuoi, disse, e le gote
Ad irrigarmi d' amoroso pianto?
No, figlio; la cagion tu mi nascondi,

Onde il core ti palpita ; e la veggo
Per palesarsi già spuntar sul labbro .
  Ebben, rispose trattenendo il pianto,
Tutto dirò. Ma senza te, nascoso
L'avrei del core eternamente in fondo.
Da te l'appresi: chi del ben si vanta,
Solo è buono a metà. Quindi celarti
Volea ciò che provar sì dolcemente
Mi fa all'alma commossa, che il piacere
Della Virtude ogni piacere avanza.
  S'era di nostre agnelle una dispersa;
Io là sul monte a rintracciarla andai.
Una dolente voce ivi ferimmi;
E tacito mi volsi ond'ella usciva.
Un Uom scopersi, che pesante incarco
Affaticato si toglica di dosso,
E lo posava sospirando a terra...
Più gir non posso, egli dicea: ben pieno,
Lasso! d'acerbo affanno è il viver mio.
Scarso vitto e penoso è ciò soltanto,
Che da' miei stenti ottengo: a'rai cocenti

Erro già da molt'ore, oppresso e pesto
Da questa soma; eppur non trovo un rivo,
Ove spegner la sete, o un arboscello
Che di sue frutta mi ristòri il labbro.
Oh Dei! sòl veggo un arido deserto
A me d'intorno; alcun sentier non veggo,
Che alla capanna mia stanco mi guidi;
E le ginocchia trèmole portarmi
Non san più lunge omai. Pur non disperò:
Numi pietosi! ognor mi dêste aíta...
Così gemendo languido si stese
Sulla deposta soma. Io non veduto
Quà corsi a tutta lena; e in un paniere
Secche frutta raccolsi e fresche frutta,
Empíi di latte il più capace vaso,
Tornai di volo al monte, e l'infelice
Tuttor rinvenni: egli giaceva allora
In dolce sonno immerso. A lui bel bello
Io m'appressai; cheto il paniere e il vaso
Gli posi accanto; e fra i cespugli còrsi
Quindi a celarmi. Ei si svegliò ben tosto,

E vôlti gli occhi alla giacente soma. . . .
Ah! il sonno, disse, è pur dolce conforto!
Tu fosti al capo mio posa e sostegno;
Proviam di strascinarti ora più lunge:
Forse i miei passi scorgeranno i Numi;
Forse ben presto susurrar dappresso
Udrò un limpido rivo, o una capanna
Scontrerò, ove m' accolga ospite amico...
Mentre la soma egli volea sul dorso
Ricăricarsi, ecco repente il vaso
Scorge, e il panier; cadde di mano il peso...
Numi! che veggo? Ahimè l' aspro bisogno,
Che mi tormenta, ora m' abbaglia i sensi.
Certo sôgno, o vaneggio; e ove sia desto,
Sparirà tutto, come nebbia al vento:
Ma no ch'io veglio: oh Dei! no non è sogno...
Stese a' frutti la man . . . Certo son desto:
Deh a qual Nume degg' io l'alto prodigio!
A te, o qualunque sei, di questo latte
Vêrso le prime gocce; e a te consacro
Queste due del panier poma più belle;

Accogli, ah sì pietoso il voto accogli
Di mia riconoscenza! il cor tu vedi
Se penetrato è a fondo... A questi detti
S'asside, e mangia, lagrime versando
Di viva gioia. Confortato alfine
S'alza, e novelle rende grazie al Nume,
Che pietoso su lui vegliato avea...
Onde un mortal benefico quà tratto
Avrían, disse, gli Dei? perch'io vederlo
E stringerlo non posso amico al-seno?
Ah! dove sei? ch'io ti ringrazii. Oh Numi!
Beneditelo voi; voi benedite
L'uom generoso, i suoi, quanto gli è caro!
Or pago io son, meco recar vo' queste,
Che rimàngonmi ancor frutta soavi;
Vo' che la moglie mia; vo' che i miei figli
Ne gustin tutti, e tutti esaltin meco
L'ignoto mio benefattore al Cielo...
Ei mosse il piede: d'allegrezza io piansi.
Infra i boschetti io lo precorsi intanto,
E del cammin sul margine m'assisi,

Ove passar dovea. Giunse, e cortese
Ei salutommi, e disse... Ascolta, o figlio,
Veduto avresti alcun fra questi monti
Recare un fiasco, ed un panier di frutta?...
No, dissi, un fiasco ed un panier di frutta
Nessun vidi recar fra questi monti:
Ma come mai per sì deserte balze
Vai tu quì errando? tu smarrito sei;
Che quà non guida alcun sentier.... Sì, figlio,
Miseramente io mi son quì smarrito;
E se un Nume non era (ah se un mortale
Ei fosse, larga il Ciel gli dia mercede!)
Se un Dio non era; oggi di fame e arsura
Io perito sarei tra questi monti...
Vien dunque, ch' io 'l cammino ora t'additi;
Porgi quel peso, onde seguir mi possi
Meno a disagio. Egli il contese a lungo,
Pur lo cedette alfin: io sulla via,
Ch' iva sicura al suo soggiorno, il misi.

Quest' è, che di piacer lagrime dolci,
Padre, m' elice ancor. Quanto adoprai,

Poco costommi; pur la rimembranza,
Qualor furtiva mi ritorna in mente,
M'è come l'aura del mattin gioconda.
Quale esser debbe di colui la gioia,
Che fatti abbia qua giù molti felici!

D'amoroso trasporto allor rapito
Strinse *Menalca* il giovinetto al seno.
Ah! pâgo, disse, or nella tomba io scendo!
Poichè la cortesía viva pur lascio,
E la pietade, nella mia capanna.

LA RICONOSCENZA.

‘ Sul monte, onde di *Rauti* rumoroso
‘ Nella valle precipita il torrente,
‘ Un giovine Garzon pascea le capre.
‘ Con lieti canti dalle cave rupi
‘ L’Eco chiamava; e sette volte l’Eco
‘ De’ lieti canti fea sonar le valli.
‘ Quando repente un Uom salire il dosso
‘ Vide del monte. Già la tarda etade
‘ Fatto gli aveva il crin raro e canuto;
‘ E nodoso bastone si curvava
‘ Sotto a’ suoi passi mal sicuri e gravi,
‘ Perocchè storpia avea una gamba. Ei presso
‘ Al *Pastorel* si fece, e sovra al musco
‘ Di largo sasso, gli si pose a fianco.
‘ Il giovine *Pastor* con maraviglia
‘ Tutto dapprima il misurò, poi fiso
‘ Sovra l’inferma gamba il guardo tenne.

IL VECCHIO

Figlio, a lui disse sorridendo il *Vecchio*,
Negli occhi io leggo il tuo pensier: mal concio
E debile qual son, tu di' che meglio
Ben avrei fatto a rimanermi al basso.
Ma questa via solo una volta all'anno
A far son ûso; e questa gamba, o Figlio,
Più gloriosa è a me, qual tu la miri,
Che non ad altri è la più dritta e snella.

IL PASTORELLO

Ben sarà, disse il semplice *Pastore*;
Ma già comoda guari esser non debbe.
Non se' tu stanco? di', vuoi tu del latte
Delle mie capre, o della limpid'acqua,
Che là basso dal cavo della balza
Da viva fonte gelida zampilla?

IL VECCHIO

Amo il candor che ti ravviso in fronte:
A ristorarmi, di fresc' acqua un sorso
Or basterà; tu il reca: ed in ricambio
La storia io ti dirò di questa gamba.

‘ Corse il *Pastore*, e ritornò di volo.
‘ Confortato per esso il Vecchierello
‘ A dir sì prese.

Allorchè storpi, o figli,
Mirate i Padri vostri, o ricoperti
Di cicatrici, il Ciel lodate; e grado
Sappiate al lor valor. S' egli non era,
Voi sotto al giogo curvereste il collo,
Lungi dal rallegrarvi al buon tepore
Del Sol nascente, ed insegnare all' Eco
Bei concenti di gioia. Il gaudio alberga
Sicuro in questi colli e in queste valli;
E i vostri canti risonar da un monte
S' odono all' altro. O Libertà! tu sola,
Propizia Diva, a quest' amata terra
Dolce sei d' ogni ben fonte e radice!
Nostro è quanto veggiamo; i campi nostri
Coltiviam paghi, nostro è il buon ricolto,
E son festivi dì le nostre messi.

IL PASTORELLO

Ben è colui di libertade indegno,
Che può ingrato obliar, che tutto debbe
Sì dolce dono, de' suoi Padri al sangue.

IL VECCHIO

Ma chi pur non avría fatto altrettanto!
Di *Nefels* dopo la giornata illustre
Io vengo ogn' anno un dì su questo monte;
Ma sento, ch' ora fía l' estrema volta.
Tutto di quà vegg' io l' ordine e il loco
Della battaglia, in cui vittoriosi
Ci fe' l' amor di libertà natía.
  Mira: là da quel lato s' avanzava
L' oste nemica; mille lance e mille
Scintillavan da lunge; e oltre dugento
Venían superbi cavalier, coperti
Di fulgid' arme: si vedean all' aure
Le piume, che fean ombra ai lucid' elmi,
Curve ondeggiar; e de' destrieri ardenti
Al duro calpestío fremea la terra.
  Noi quattro-cento eravàm soli: e rotta

La debil truppa fu al primiero assalto.
Già di dolor le grida in ogni parte
S' udían confuse risonar; già il fumo
Dell' arsa *Nefels* tutta empía la valle,
E nero si stendea per la montagna.
Di nostre genti il Duce erasi intanto
Ritratto al piè di questo monte istesso:
Egli era là, dove lanciarsi in alto
Dal lembo estremo dell' infranta rupe
Vedi que' pini. Là con pochi ancora
Parmi vederlo imperturbato e saldo
Chiamar le sparse truppe a sè d' intorno:
Il rombo odo e il rumor del gran vessillo,
Che all' aure alto agitava; egli di vento
Rumor parea, forier della tempesta:
D' ogni parte vèr lui tosto si corse.
Vedi tu là quell' acque, che dall' alto
Precipitan de' monti, e pietre e scogli
E rovesciate piante al corso all' urto
Tentan opporsi in van, tutto soverchiano

Strascinan tutto impetuose, e al fondo
Di quello stagno a ragunar si vanno?
Tali noi pur del nostro Duce al grido
Tutti corremmo fra le schiere ostíli
Largo sentiero colla spada aprendo.
Là d'intorno all'Eroe tutti raccolti
Giurammo (e Dio dall'alto il giûro intese)
Di vincere o morir. Le avverse schiere
Ordinate su noi piombar feroci;
Noi sovr'esse a vicenda. Undici volte
Già eravam corsi a'replicati assalti:
Ma sotto a queste rupi ognor costretti
A ritirarci, quì univàm le file
Pur salde al paro delle rupi istesse.
Alfin di *Schvvitz* trenta guerrieri il campo
Giunsero a rinforzar: tutti repente
Precipitammo allor sovra a'nemici;
Come allor quando smisurato masso
Spàccasi e piomba e rotolando balza
Per la foresta e al suo passare atterra
Con orrendo fragor abèti e cerri.

Confusi con orribile tumulto
Là fra' nemici e cavalieri e fanti
S' urtano si rovesciano l' un l' altro,
Onde al nostro furor pronti sottrarsi.
Nella battaglia inferociti e caldi
Noi, tutti a mucchio e semivivi e morti
Calpestavamo, onde recar più lunge
La vendetta e la strage.
Io della mischia
Era nel mezzo: un cavalier nemico
Nel fuggire m' atterra; e il suo destriero
Col piè la gamba mi percuote e spezza.
Ciò veduto un guerrier, ch' era non lunge,
Su gli òmeri mi leva, e fuor del campo
Mi trasporta sollecito. Prosteso
Là sovra un sasso, per noi voti e preghi
Un Ministro del Ciel supplice offría:
A voi questo guerrier, Padre, gli disse,
Commetto e affido; egli pugnò da forte:
Disse, e volando ritornò fra l' armi.
Nostra fu la vittoria, ella fu nostra,

Sì, figli miei. Ma su i nemici estinti
Molti de' nostri pur giaccan distesi.
Così, diceasi allor, stanco riposa
Il mietitor su gli ammontati fasci
Da lui recisi. Io fui curato; e vivo.
Ma l'uom pietoso, a cui la vita io debbo,
Mai di scoprir non mi fu dato: invano
L'ho ricercô finor: pellegrinaggi
Pur feci, e voti, onde dal Ciel taluno
Il mi svelasse: ma ogni sforzo al paro
Mi tornò vano; e in questa vita omai
Il grato cor provargli io più non spero.

Molle di pianto il *Pastorello*, udite
Del canuto Guerrier avea le voci....
No in questa vita, lagrimoso ei disse,
Provargli il grato cor più non potrai...
Sorpreso il *Vecchio* a tai parole: ... ah figlio!
Che di' tu mai! sapresti il pio guerriero,
Per cui respiro ancor? ...

IL PASTORELLO

Od io m' inganno,
O fu mio padre. Io raccontar sovente
Tutti gli udíi della battaglia i casi;
E spesso egli dicea: l' uom valoroso,
Che al fianco mio pugnò, che fuor del campo
Trassi ferito, vivrebb' egli ancora?

IL VECCHIO

Santi Numi del Ciel! dunque tuo padre
Fu l' uom pietoso? . . .

IL PASTORELLO

Qui alla manca guancia
Egli avea larga cicatrice; offeso
L' avea quivi una lancia allo spezzarsi:
E ciò forse gli avvenne anzi che trarti
Fuor della mischia.

IL VECCHIO

Sì, di sangue avea
Sparsa la guancia. Ah Figlio! ah Figlio mio!

IL PASTORELLO

Egli cadde, ora volge il second' anno;

Ma pover era: e onde campar la vita,
Queste capre a guardare io son ridotto.

Il *Vecchio* al sen lo strinse; ... e grazie, disse,
Sien grazie al Ciel! de' benefíci suoi
Io potrò pur darti compenso. Vieni,
Vieni mio Figlio, meco vieni: ed altri
Queste capre a guardar per te rimanga...

Scesero insiem nel piano della valle,
E del *Vecchio* all' albergo insiem n'andaro.
Ricco di gregge, e di campagne egli era;
E amabil figlia avea di tutto erede...
Figlia, il *Vecchio* le disse, eccoti, o figlia,
Di Quegli, onde tuo padre ancor respira,
L' unico germe. Ah! se di dolce amore
Fiamma per lui nutrir potessi in petto;
Quanto, in vederti a lui congiunta, io lieto,
E felice sarei! . . . D' aria gentile
Era il *Pastor*: l' ilarità sul volto
Gli brillava, e la fresca giovinezza:

Attorte anella di dorato crine
Gli ombreggiavan la fronte; e il vivo foco,
Che tremulo dagli occhi traspariá,
Di soave modestia era temprato.
Con virgineo riserbo, a consigliarsi,
Tre dì chiêse la figlia: il terzo giorno
Lungo le parve. Al giovine *Pastore*
Porse la mano: lagrime di gioia
Versò il buon *Vecchio*:ed,oh miei figli,il Cielo
Ogni grazia su voi piova cortese;
E i paterni desir, disse, secôndi!
Oggi io son de' mortali il più felice.

LA TOMBA DELL' UOM DABBENE

Recando al Dio di Delfo umili doni
Venivàm da Mileto *Alessi* ed io.
Già la collina si scopría da lunge,
Ove frammezzo a verdi lauri adorno
Di cari marmi il maestoso Tempio
S'erge sublime; e più lontano il guardo
Perdeasi poi nella marina immensa.

Era il meriggio: l'infocata sabbia
Ne ardea le piante; e sì diritti il Sole
Vibrava i raggi, che del crin le anella,
Onde l'umida fronte era coperta,
Su tutto il volto distendeano l'ombre.
L'anelante lucerta tra le felci,
Che sole fiancheggiavano il sentiero,
Si strascinava lentamente, e a stento.
Sola s'udiva la cicàla, e il grillo
Stridere sotto l'arsa erba de' prati.
E ad ogni passo un polverío cocente
Sorgea d'intorno, che gli occhi bruciava,

E s' incollava su le asciutte labbra.
Noi salivàm così, languidi, e stanchi.
Ma il piè affrettammo quando all'improvviso
Una foresta di frondose piante,
Che fean pari alla notte un' ombra buia,
Del sentiero sul margine n' apparve.
Scossi da sacro orror nel bosco entrammo,
Ove spirava amabile frescura.
L' ameno loco ogni delizia offría
Per ristorare gli abbattuti sensi.
Cingean le folte piante un verde prato,
U' mormorava un fresco ruscelletto:
Carchi di pere, e di dorate poma
Si piegavan sul fonte i lunghi rami;
E l' uva spina, e le selvagge rose,
E le more intrecciate erano ai tronchi.
Usciva l' onda gorgogliando al piede
D' un' alta Tomba, che di glauco salce,
Di caprifoglio, ed edra serpeggiante
Era ricinta intorno... Oh Numi! io dissi,
Qual si respira quì rara dolcezza!

Pur benedetta sia la man cortese,
Che questa selva amena ha qui piantata!
Forse quì posa il cener suo... Ve' appunto,
Soggiunse *Alessi*, io là dietro a que' rami
Di caprifoglio, sulla Tomba impresse
Leggo non so quai note. Or stà; vedremo
Noi forse quindi, chi pietoso all' uopo
Dello stanco anelante passeggero
Provvedèr seppe... Colla verga i rami
Trasse da canto, e queste note ei lesse:

Quì di Dameta il cenere riposa.
Vivendo e' all' altrui ben fu inteso ognora:
Con questa fonte e questa selva ombrosa
Volle giovar dopo la morte ancora.

Pur sia tranquillo il cener tuo, diss' io,
Uom generoso! I tuoi, que' che lasciasti
Del tuo buon seme, abbian propízi i Numi!...
Così dicendo, di lontan ver noi
Sotto le piante alcun vidi avanzarsi.
Era una Donna in giovinetta etade:
Leggiadro il viso, svelta la persona,

Il portamento avea nobile e sciolto.
Di terra un vaso sostenea sul braccio;
E all'appressarsi alla fontana ... il Cielo
(Disse) vi salvi, con gentil sorriso.
Stranieri, e stanchi dalla lunga via
Certo voi siete, e dall'ardor cocente.
Mestieri avreste mai di cosa alcuna,
Che qui non fosse? ... Mille grazie entrambi
Rendemmo al dolce generoso invito ...
Che più bramar, diss'io, potremmo ancora?
Sì pura è l'acqua dell'argentea fonte,
Sì dolci i frutti, e sì giocondo il rezzo.
Ben di stupor, di riverenza in petto
Vivi sensi il pietoso Uomo ne spira,
Di cui qui dorme il cener sacro: ogni uopo
Del passegger, la sua beneficenza
Cauta prevenne. Tu di questi campi
Sembri natía; tu forse il conoscesti:
Dinne, mentre posiamo all'ombra fresca,
Chi fu questo mortal sì eccelso e raro?...

Appiè dell'urna ella s'assise; accanto
Mise la brocca; e su posando il braccio,
Con sorriso gentil così riprese....
Dameta era il suo nome: agli alti Iddii
Offrir omaggio, ed a' mortali aíta,
Era il sommo per lui d'ogni diletto.
Pastor non v'ha, che in questi campi ancòra
Con tènerezza il nome suo non chiami:
Non v'ha chi, dolci lagrime di gioia
Versando, alcun di sua virtù non conti
Atto sublime. Io pur tutto a lui deggio;
Io son per lui la più felice in terra...
(Qui i suoi be' lumi si colmâr di pianto...)
Del Figlio suo la sposa... Avea morendo
Me colla Madre il Padre mio lasciata
In povertade e in duolo. Ambo solinghe
In oscura capanna i tristi giorni
Sostenevàmo a gran fatica; il latte
Ci offrían due capre, un piccol orto i frutti:
Ogni nostra ricchezza era qui posta.
Ma questa calma ancor troppo fu breve!

Morte la Madre mi rapì: soletta
Senza aíta io restai, senza conforto.
Dameta allora in sua magion mi tolse,
Di lei mi diè 'l governo, e mi fu padre
Più che signor. Suo Figlio, il più leggiadro,
Il più saggio pastor di queste ville,
Mirò l' ardore, ond' io sì dolce asílo
Di meritar tentai: della mia fede
Vide le prove, e le mie assidue cure:
Arse per me d' amore; e il fe' palese.
In quell' istante a me medesma io tacqui
Ciò che sentiva il cor. *Damon*, gli dissi,
Il tuo malcauto amor spargi d' oblío!
Nata, qual sono, in povertà, ben troppo
Fortunata son io pur quì servendo.
Più volte il ripetei: ma non *Damone*
L' acceso amor perciò spârse d' oblío.
Un dì, che sola in su l' ingresso io stava
Della capanna, ad apprestar la lana,
Onde le rócche empirne; entrò *Dameta*,
E al Sole del mattin ivi s' assise.

Poichè gran pezza mi guardò con dolce
Amabile sorriso, ei disse: Figlia,
Il tuo candor, il saggio tuo contegno,
Le tue premure il cor m'empion di gioia.
Io t'amo; e se gli Dei ne fian cortesi,
Vo' mirarti felice. . . . E qual poss'io
Altra bramar felicità, se degna
Son de'favori, onde per voi son colma? . . .
Sì dissi appena; chè più dire il pianto
Non mi concesse . . . Io pur vorrei, soggiunse,
La memoria onorar, figlia, de' saggi
Tuoi genitori: in mia canuta etade
Te e 'l figliuol mio vorrei lieti e felici.
Ei t'ama; or dimmi, l'amor suo contenta
Far ti potrebbe? . . . Mi fuggì di mano
L'opra a tai detti: di rossor le gote
M'arsero; un tremor subito le membra
Mi corse; immota, e tacita restai . . .
La man mi prese, e nuovamente: ah dimmi,
Ei replicò, del figliuol mio l'amore
Far ti potría contenta? . . . Io caddi allora

A' piedi suoi; spirò sulle mie labbra
La debil voce; la paterna mano
Alle gote appressai bagnate e molli:
E da quel giorno avventurato e caro
Delle donne son io la più felice...
Tacque: e poich'ebbe rasciugato il pianto,
Così riprese... Tale era l' Uom pio,
Di cui quì sotto il cenere riposa.

Ma voi bramate anco saper, com' egli
Trasse quest' acqua, e queste verdi piante
Quì pose intorno: or tutto a dirvi imprendo.
Ne' suoi estremi dì venía sovente
Sul margine a seder di questa via.
Con dolce atto cortese ei salutava
I passeggeri, e lor offría ristoro.
Or disse un dì: se quì ubertose piante
Ponessi intorno, e limpid' acqua e fresca
Quà derivassi; fôran l' ombra e l' acque,
Pur dopo il mio morir, per lunga etate
Dolce conforto all' uom spossato e lasso;
Che di quì troppo lunge è l' acqua e l' ombra.

Disse; e l' opra eseguì: l'onda più pura
Quà fece addurre; e d'alberi feraci,
Onde in varia stagion mâtura il frutto,
Larga corona vi piantò d' intorno.
Poichè l' util lavor fu tratto a fine,
Salì d' Apollo al tempio; e sacri doni
Offerti in prima, tal preghiera ei sciolse:
Nume pietoso, i teneri arboscelli,
Ch' or io piantai, crescer fê lieti e forti!
Il divoto mortal, che a te sen viene,
Fâ che possa di lor posarsi all'ombra!
Febo il suo voto udì. Sull'alba i lumi
Dameta aprendo, quà distese il guardo;
Ed oh stupor! degli arboscelli in vece,
Ch' egli piantati avea, robusti vide
Annosi tronchi...Oh Dei! che miro? Ah figli!
Sogno, disse, o son desto? Ecco qual selva
Colà vegg' io... Di santa meraviglia
Tutti compresi quà affrettammo il passo.
Già nel pieno vigor gli alberi intorno
Stendeano i folti rami, e de' maturi

Frutti già a terra li curvava il peso.
Oh portento! gridò tutto di gioia
Colmo il buon Vecchio: anch'io di queste piante
I' potrò anch' io pur riposarmi all' ombra.
Grazie rendemmo e sacrifici al Nume,
Che di *Dameta* avea compiuti e vinti
I puri voti. Ma il buon Vecchio a lungo
Già non potè, che il Cielo a noi lo tolse,
Di queste piante riposarsi all' ombra.
Noi quì la fredda spoglia abbiam sepolta,
Onde il suo nome ognun, che quì riposa,
Grato d'eterna laude orni e coroni.

. . . . .

Pieni d'amor, di riverenza, il nome
Noi celebrammo dell' Uom saggio e pio.
Ed io volto alla Figlia: è dolce, dissi,
L'acqua di questa fonte; il rezzo è dolce
Di questa selva ombrosa; ma più dolce
E' il bel racconto, onde beato n' hai.
Te benedica il Ciel, Sposa felice!
Poi di divoti sensi il cor compunti
D' Apollo al tempio accelerammo il passo.

IL MAUSOLEO

DAMETA

Guata, come là dentro alla palude
Va quel montone a profondarsi; e tutte
Stupidamente il seguono l'agnelle.
Questo limo sòl n' offre erbe insalubri,
E tutte solo di nocenti insetti
Formícolan quest' acque; andiam, *Milone*;
Cacciam quindi la greggia ad altra parte.

MILONE

Vedi bestie insensate! Han quì trifoglio,
Han rosmarino e timo; ogni arboscello
E' quì d'ellera attorto: e questo pasco
Lascian pei giunchi di pantano infetto.
Sebbene . . . siam noi pur sempre, *Dameta*,
Di lor più saggi? Avvièn e' mai, che al bene
Passiamo accanto, rovinando al male?

DAMETA

Guata ove lor stupidità le guida!
Già di mezzo alle canne a lor davanti

Saltan le rane. Sciocche bestie! fuori
Fuor di quel fango: quà su questo verde,
Quà ritornate . . . Ve' come son conce!
È avean la lana pur testè sì bianca!

MILONE

Oh! quì vi miro alfin. Badate omai
A più lasciar queste fiorite piagge . . .
Ma che vegg' io colà? dimmi, *Dameta*;
Che son quelle colonne rovesciate
Là dentro al loto, e sì d' erbe selvagge
Cinte e di giunchi? Mira quell' arcata
Com' è tutta scommossa, e come giace
Là sotto di quell' ellera sepolta!
Ve' come fuor dall' ampie spaccature
Germoglian rovi e spine . . .

DAMETA

Era una tomba.

MILONE

Ben me n' avveggo: ecco quì l' urna appunto
Nel fango immersa; di figure adorni
Sembrano i lati . . . Ve'! che ceffi orrendi!

R 4

Oh Ciel! quì son terribili guerrieri;
Quì feroci destrier, che sotto all' ugne
Schiaccian uomini stesi in su l' arena.
Ah! colui, che il suo cenere coperto
Volle d' immagin sì funeste e truci,
Certo un Pastor non fu: non fu l' amico
Di questi campi Quegli, onde lasciaste
Sì inonorato rovinare a terra
Il Mausoleo superbo; il nome suo
Poco fu caro alle più tarde etadi;
E fu di pochi fior certo cosparsa
La tomba sua.

DAMETA

La tomba di colui?
L' empio fu un mostro: ei devastò campagne,
Ei trasse in servitù libere Genti.
De' suoi guerrieri i corridor feroci
In erba calpestavano la speme
De' mietitor. Queste infelici piagge
Tutte il crudele seminò dell' ossa
Degli Avi nostri. Come lupi ingordi

Si lancian sovra i timidi agnelletti;
Così le schiere sue coi ferri ignudi
Si lanciavan su i placidi mortali,
Che non l'avean offeso. I suoi delitti
Grande lo fean in suo pensier; superbo
Egli sfoggiava entro marmorei tetti
L'iniquo orgoglio, e s' ingrassava il barbaro
Nel sangue delle misere contrade,
Che desolate avea. Su questo margo
Questo pomposo Monumento ei stesso
Volle innalzar del furor suo.

MILONE

Che mostro!...
Ma la demenza sua stupor mi desta.
Gli è a' suoi misfatti che insensato eresse
Un Monumento, onde non sieno ignoti
A' nipoti più tardi; e quà passando
Di maledirne non oblíin giammai
Il detestato nome. Ora la tomba
Ecco atterrata e infranta; ecco nel fango
Disperso il cener suo; mentre ripiena

E' l'urna, che il chiudea, di loto immondo,
E di rèttili schifi e velenosi.
Chi può mirar senza un cotal sorriso,
Misto d'orrore e di pietade insieme,
Sul cimier dell' Eroe seder la rana,
E la tarda lumaca agiatamente
Strisciarsi lungo il minaccioso brando?

DAMETA

Or ve', del suo poter che più rimane?
Sol l' abborrita acerba rimembranza.
Mentre a' tormenti delle Furie ultrici
Abbandonata è l'anima fremente.

MILONE

Certo non fia per lui chi al Ciel si degni
Pur un sol voto offrir. Numi immortali!
Quanto infelice è chi sua vita òscura
Con opre inique! E' la memoria sua,
Dopo la morte ancor, sempre esecrata.
No, quando pur dell' Universo intero
L'oro e le gemme io mi vedessi innanzi;
Se le avessi a comprar con un delitto,

Piuttosto io mi torrei di non avere
Che due capre a guardar, e in cor frattanto
Viver tranquillo: una pur anche a' Numi
Divoto io n'offrirei, dolce tributo
Rendendo lor di mia propizia sorte.

DAMETA

Questo dintorno immagini funeste
Sòl ne presenta. Meco vieni; io voglio
Un Monumento assai più degno offrirti,
Quello d'un uom dabben, del padre mio:
Egli l'alzò colle sue mani istesse.
Tu guarda, *Alessi*, intanto i nostri armenti.

MILONE

Lieto ti seguo, ond' esaltar io pure
Del padre tuo le laudi. Alto risuona
Nelle capanne più rimote ancora
Di sue virtù la rimembranza e il grido.

DAMETA

Vieni, Amico, seguiam questo sentiero,
Che taglia i campi; passerem d'appresso
Al termine, che là sorger tu vedi

Di pampini e di lùppoli coperto.

. . . .

Così preser la via. Sulla diritta
Stendeasi un prato, ove il maturo fieno
Lor giugneva alla cintola; ed a manca
Di biade un campo, ove le piene spiche
Ondeggiavano lor sopra alla testa.
Questo sentier, sotto alla placid' ombra
Li guidò di feraci amene piante,
Che a ridente capanna spaziosa
Facean corona. Quì *Dameta* un desco
Recar fe' appiè dell' albero più folto;
E d' un panier colmo di fresche frutta
Il ricoperse, e d' una brocca piena
Di fresco vino.

. . . .

MILONE

Orsù dimmi *Dameta*,
Il Monumento alla memoria sacro
Del Padre tuo dov' è? Chè dell' uom giusto
All'Ombra pia la prima tazza io vêrsi.

DAMETA

Eccolo : sotto a questa ombra la versa.
Quanto tu miri, è il Monumento eterno
Di sua virtù. Quì tutto era selvaggio:
Ei coltivò queste campagne; ei primo
Questi alberi pianto. La sua memoria
Da noi, da' nostri pur tardi nipoti
Fia benedetta ognor; benediranno
La sua memoria quei, che il dolce frutto
De' suoi sudor divideran con noi.
La ricompensa, che a lui diero i Numi,
Su questi tetti placidi, su queste
Campagne amene, e sovra noi riposa.

MILONE

Uom sacro e venerando! Ah! ben gli è dritto
Che al nome tuo la prima tazza io vêrsi!
D' una famiglia virtuosa in grembo
Lasciar la pace e l' ubertà, giovare
Dopo la morte ancor, ah! non è forse
Il Monumento più pregiato e caro?

TERMINA IL VOL. II.

IMPRIMATVR

Fr. DOMINICVS SARRA S. Th. Magister
et Provicarius S. Officii.

EANDI AA. LL. P. et pro Illustrissimo
COMITE DE-FERRERE